



L'occidente, il terrorismo e la guerra

I commentatori si accapigliano su quanto è avvenuto a Parigi: siamo di fronte ad un atto di terrorismo internazionale o ad una azione di guerra? Se ragioniamo in punta di diritto il Daesh non è uno stato, nessuno l'ha riconosciuto, è fuori del consesso internazionale, non è rappresentato all'Onu. Se ragioniamo sulla materialità dei fatti l'Isis governa un territorio che, per inciso, dopo sedici mesi di bombardamenti si è ampliato, ha un esercito, un'amministrazione civile e della "giustizia", vende petrolio, anche se sotto banco, ed ha quindi un bilancio. Da questo punto di vista è uno stato con propaggini esterne nel Sinai, in Nigeria, in Libia e in altre realtà africane ed asiatiche. Insomma i fatti di Parigi non sono atti esemplari, come siamo abituati a considerare gli attentati terroristici, ma azioni di comando fatte dietro le linee nemiche, attraverso quinte colonne che hanno le loro basi operative nei paesi dove tali eventi si verificano. L'obiettivo è sconvolgere il flusso normale di vita di una delle maggiori città del mondo, diffondere paura. E' ad ogni modo un crimine di guerra come tutti quelli in cui le vittime sono cittadini comuni e inermi. Accanto ai morti di Parigi, quelli di Bamako, di Beirut, dell'airbus russo, quelli provocati dai bombardamenti (gli effetti collaterali) o sterminati dall'Isis dove è presente. Insomma l'Occidente è in guerra, il mondo è in guerra. Un esito in parte scontato, iniziato con l'invasione dell'Iraq, che si è andato radicalizzando con il procedere della crisi economica che è di per se foriera di tensioni internazionali. A questa logica corrispondono l'invasione della Libia e il sostegno dato alle milizie che si oppongono ad Assad in Siria. In una trasmissione televisiva Edward Luttwak, portavoce dei guerrafondai americani, ha sostenuto, di fronte alla contestazione che le radici del fenomeno qaedista e dello stesso Isis sono nell'appoggio e nell'armamento Usa delle milizie islamiste afgane contro l'invasione russa, che si trattò di un buon affare, conclusosi con la caduta dell'Unione sovietica. A suo dire sono meno gravi le stragi e gli attentati che i missili balistici russi puntati sulle città americane. Questo è il sentire dei circoli militari americani. Non dice, tuttavia, che dietro i fatti dell'ultimo mese, ma

più in generale degli ultimi quindici anni, ci sono due elementi da non sottovalutare. Il primo è il fallimento della visione in cui la vittoria dell'Occidente sul socialismo reale avrebbe portato ad un mondo pacificato, dove l'estensione del capitalismo avrebbe determinato un allargamento del modo di vita occidentale e della democrazia, riservando agli Usa e ai suoi alleati il compito di polizia internazionale. Il secondo è il cumulo di contraddizioni accumulatosi in Medio Oriente dove quattro realtà statuali, Turchia, Iran, Israele e Arabia Saudita, di cui tre formalmente alleate dell'Occidente, si battono per imporre la propria egemonia, utilizzando tutto e tutti, compreso il fondamentalismo islamico, semmai armandolo e finanziandolo direttamente o indirettamente. L'esito di queste contraddizioni è evidente: centinaia di morti innocenti nelle capitali occidentali e la balcanizzazione del Medio Oriente, potenziale focolaio di un conflitto generale. Ma c'è di più. La scelta di abbattere i frutti degenerati del nazionalismo arabo (Gheddafi, Saddam, Assad, Mubarak) ha provocato una ulteriore decomposizione dei paesi sottoposti alla cura ed il conseguente acuirsi dello scontro. A ciò si aggiunge il paradosso che le armi fornite dagli occidentali, ad esempio ai ribelli anti Assad, transitano senza colpo ferire agli islamisti. Gli unici che non ricevono aiuti sono i curdi, i soli che sul campo contrastano efficacemente l'Isis. Il "moderato" Erdogan non vuole. In queste condizioni è difficile vincere una guerra per molti aspetti diversa da quelle del passato. Non solo, ma è destinato al fallimento il progetto del governo mondiale, della diffusione del capitalismo, della fine della storia. Contemporaneamente il canagliume nostrano si scatenava: contro gli immigrati, i musulmani e chiunque proponga di riflettere su quanto sta avvenendo, senza capire che le quinte colonne sono composte da cittadini provenienti dai paesi teatro di guerra, spesso da cittadini dei paesi europei, che all'indottrinamento religioso ed ideologico si cumula una situazione diffusa di emarginazione e di disagio sociale acuita dalla crisi economica. Insomma l'islamismo radicale nelle sue diverse versioni sembra più l'effetto che la causa

di quanto sta avvento, più accidente che sostanza. In questa situazione c'è chi propone l'intervento sul terreno, mandando truppe ed armi, ma allo stato dei fatti nessuno se la sente di rischiare più di tanto, né gli americani, né l'insieme dei paesi occidentali. Francia e Russia sono le uniche che praticano questo obiettivo in una situazione di sostanziale isolamento, anche se non mancano gli incoraggiamenti verbali. Ma a parte le dichiarazioni roboanti delle singole nazioni, degli organismi internazionali, dei commentatori, una prova muscolare avrebbe un senso se si sapesse chi si combatte, se si rompesse con i complici dell'islamismo radicale, se si trovasse alleati sui teatri di guerra, se esistesse una reale convergenza tra i diversi giocatori in campo, se si facessero politiche di accoglienza, inclusione ed integrazione nei confronti di chi fugge dalla guerra, se si avesse un'idea non solo su come vincere la guerra, ma su come organizzare la pace. Così non è. L'esempio plastico è l'Unione europea divisa su tutto e i cui componenti operano isolatamente, ed inefficacemente, sul campo, con obiettivi diversi. E, tuttavia, a qualcosa la guerra serve. L'esistenza di un nemico esterno tacita gli oppositori, rafforza gli esecutivi, aumenta le spese militari e degli apparati repressivi, costruisce ideologie identitarie, diffonde la paura del diverso. In altri termini mette in mora la democrazia e rafforza i governi. Ciò, peraltro, spiega l'imperversare di prese di posizione che fanno da *pendant* alle deliranti dichiarazioni della propaganda islamista. Il radicalismo dell'Isis, se non cambia qualcosa, se non entrano in campo nuove forme di razionalità e nuovi protagonisti politici, rischia se non di vincere di durare a lungo, non fosse altro perché si diffondono incertezza e paura. Ne sono esempio le sempre più insistenti voci di possibili attentati a Roma e Milano, che Renzi si affanna a smentire, ma che continuano a circolare con insistenza, complice anche l'evento giubilare. Sicuramente sono allarmismi esagerati, ma non scommetteremmo su un afflusso massiccio di pellegrini a Roma e, di converso, ad Assisi. L'affare promesso e previsto probabilmente non si realizzerà, nonostante la camomilla distribuita ad ettolitri dal presidente del consiglio.

La forza del destino

Messo alle strette dalle opposizioni interne, in difficoltà per aver firmato (a quanto si dice) l'ordine del giorno delle opposizioni sulla Gesenu, Giacomo Leonelli, segretario regionale del Pd e capogruppo in Consiglio regionale, scrive una lettera ai giovani del suo partito, sostenendo che sono loro la forza che deve conquistare i democratici umbri, rompendo i patti e gli scontri correntizi che li paralizzano. Fuori di chiave: la Marini "governa"; Bocci conquista con i suoi seguaci spazi sempre maggiori nella politica regionale, muovendosi con disinvoltura tra gli schieramenti esistenti e quanto resta dei poteri forti; i renziani doc gli sono distanti, Paparelli è troppo impegnato a fare l'assessore e a presidiare la sua enclave ternana, Guasticchi si allena per futuri incarichi di prestigio. Il buon Leonelli è solo, senza corrente e senza potere reale. O trova un po' di truppa o è destinato all'irrelevanza e, in prospettiva, a saltare come un tappo. Ma quale truppa può trovare? Il partito, non solo per suo demerito, è allo stremo, con pochi iscritti, con una disaffezione palpabile tra elettori e simpatizzanti. Nessuno è disponibile a impegnarsi senza la prospettiva di avere qualcosa in cambio. Il discredito nei confronti delle classi dirigenti umbre, al netto dei Cinque stelle che sono da troppo poco sulla piazza per avere scheletri negli armadi, equivale a quello che coinvolge la politica nazionale. D'altro canto lo scandalo Gesenu è la cartina di tornasole dello stato delle cose. La paura è che scattino meccanismi che travolgano soprattutto chi ha diretto oggi e in passato le amministrazioni locali. L'istituzione di una commissione regionale d'inchiesta avrebbe rischiato di avvalorare l'ipotesi che i fenomeni di corruzione abbiano agganci con la politica e con il mondo degli affari, siano insomma non un dato congiunturale, ma sistemico. D'altra parte la cordiale intesa con settori dell'opposizione è finita. Non solo sono cambiate nel centrodestra le proporzioni definite tra i diversi partiti, ma è soprattutto l'ipoteca dei grillini ad impedire le operazioni disinvolve del passato. Fortunatamente per chi è in sella, le vicende internazionali generano distrazione e disinteresse sui fatti nazionali e regionali. Tutto al momento resta sotto traccia, in attesa di riesplodere nel momento in cui si placheranno o si raffredderanno le paure e l'attenzione sui fatti internazionali e riemergeranno le miserie della politica locale.

mensile umbro di politica, economia e cultura tornerà in edicola con "il manifesto" martedì 29 dicembre

commenti

- Il crociato riluttante
- Il trucco
- La pratica del dubbio
- Ospedale miracoloso
- Il sensale
- Expo made in China
- L'insostenibile leggerezza dell'essere
- Una fabbrica in fumo **2**

politica

- Una storia che puzza di Paolo Lupattelli **3**
- La ripresina di Franco Calistri **4**
- Una lenta agonia di P.L. **5**
- Intesa perdente a Massimo Panella **6**
- Salute per le élite di Carlo Romagnoli **7**

Il romanzo della geotermia di Girolamo Ferrante

- Una storia sbagliata di Giovanna Nigi **4**
- Rammendo a Ponte Pattoli di Anna Rita Guarducci **5**
- società**
- Cioccolato di Jacopo Manna **7**

8 Cattive politiche di Antonello Penna

- Lo sguardo degli altri di Franco Buoncompagni **8**
- Videogame e bollette di Alberto Barelli **9**
- A Perugia si sogna e si fa di Paola Faraca **10**
- Valerio, compagno di lotte di Enrico Cerquiglini **12**

10 cultura

- L'utopia del capitalismo dal volto umano **13** di Roberto Monicchia
- Mettere in rete la cultura **14** di Enrico Sciamanna
- Sperimenta Terni (e la sua identità fantastica)! di Petra Delicado
- Le relazioni pericolose **15** di S.L.L.
- Libri e idee **16**

Il crociato riluttante

Il vicepresidente del Consiglio regionale Guasticchi ha la soluzione contro il terrorismo: "Rimettiamo il crocefisso obbligatorio nelle scuole italiane. Rappresenta la nostra cultura cattolica, quella in cui mi sono formato". Tralasciamo la contraddizione logica dell'opporre all'integralismo un integralismo uguale e contrario; sorvoliamo sull'infondato presupposto di una eliminazione dei crocefissi dai luoghi pubblici. Ma a proposito di "cultura cattolica", non prescrive il Vangelo "sia il tuo dire sì sì, no no"? Allora perché Guasticchi, che nel 2014, al termine del mandato da presidente della provincia, dichiarò "dopo il 30 settembre ritorno al lavoro in banca", è ancora consigliere regionale?

Il trucco

Al festival perugino dell'Immaginario, intitolato *Viva la cultura!*, si ragiona di *Come cambia la città*. Vi si parla di hub, fab-lab, coworking, incubatori, talenti, dando conto di persone che in Umbria e altrove si danno da fare per l'innovazione. Il parlare difficile, a volte, trova giustificazione nella complessità degli argomenti, ma c'è anche un "difficile" abusivo, un vendere fumo attraverso parole complicate. Nel caso specifico il sospetto è che il linguaggio voglia dare prestigio scientifico al nulla, a luoghi comuni mascherati dalla terminologia iniziatica. A svelare il trucco è un tal Fioroni, assessore comunale a Perugia (alla progettazione europea, tra l'altro): quando si è reso conto che neanche lui riusciva a capirsi ha citato i celebri "scappellamenti" di Amici miei.

La pratica del dubbio

E' il nome della associazione costituita da Wladimiro Boccali già sindaco di Perugia. Se il dubbio lo avesse esercitato prima forse sarebbe ancora sindaco. Comunque, meglio tardi che mai.

Ospedale miracoloso

La crisi della sanità pubblica spinge gli utenti verso la speranza di guarigioni divine. Forse è per questo che al Consiglio comunale di Città di Castello si è aperto un appassionato dibattito per titolare l'ospedale locale. Superata per inflazione la moda umbra delle madonne pietose e misericordiose, il dibattito, tutto interno al Pd, si è focalizzato sulla santa mistica Veronica e il vescovo tifernate Florido. Per dirimere la *vexata quaestio* si propone una commissione o un parere vincolante dei vescovi. Vince chi ha fatto più miracoli taumaturgici.

Il sensale

Il presidente della regione Toscana propone una macroregione Marche, Umbria, Toscana e invita le diverse amministrazioni a coordinarsi. Giacomo Leonelli segretario e capogruppo Pd al consiglio regionale replica: sì, ma noi che ci guadagniamo? Mirabile sintesi d'una linea politica!

I poliglotti

In una nota della segreteria regionale del Pd, di domenica 15 novembre così si legge: "Noi siamo avec la France...".

I mostri

Interrogazione in parlamento su Chiatti, il così detto mostro di Foligno. Il "Corriere dell'Umbria" titola Il mostro di Foligno arriva alla Camera. Fosse il solo...

Fare più con meno

Termina il prossimo 29 novembre la settimana europea per la riduzione dei rifiuti. Tema di quest'anno la dematerializzazione cioè fare più con meno, la riduzione di materiali nello svolgimento di una funzione, nell'erogazione di servizi. Sembra che nella classifica provvisoria il modello Gesenu abbia staccato tutti. Meno differenziate più discariche e più incassi; meno servizi più soldi; meno legalità con più accordi illegali con le mafie.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Expo made in China

Per il genio di Rignano Expo è stata un successo: la *caporetto dei gufi*; per i gufi, invece, l'ennesima rappresentazione del *matteopensiero*.

Tante chiacchiere, nessuna ricetta per nutrire il pianeta, l'eredità disastrosa della Carta di Milano simile a un documento Onu, bello e inutile; un buco finanziario che supera i due miliardi di euro, sfacciata invadenza di McDonald's, Coca Cola e Farinetti, lavoratori sfruttati e mal pagati, progetti non ultimati, ingressi drogati sfacciatamente negli ultimi due mesi con promozioni varie; moltissimi lombardi, molti italiani e pochi stranieri. Una presa in giro colossale, una fotografia dell'Italia renziana che fa capire il motivo per cui i compagni di scuola già venti anni fa lo chiamavano *il Bomba*. Tra le perle merita una citazione il padiglione Italia costruito sul modello di un vivaio dove crescono i semi del made in Italy che sfociano nell'icona dell'Expo, l'albero della vita. Potenza del saper fare, del radioso futuro che mette in mostra le eccellenze italiane legate al cibo e all'alimentazione caratterizzata dall'alta qualità. Con qualche scivolone di non poco conto o dettato dall'italica vocazione ad imbrogliare.

Nel padiglione Italia tra le eccellenze spiccavano mediocri piatti di ceramica made in China. Sarebbe curioso conoscere i motivi di questa scelta. Chiedete all'assessore regionale Fabio Paparelli che nel settembre scorso ha indetto il premio *Ceramica made in Umbria*, un concorso di idee per promuovere il settore. In Italia ci sono 236 aziende in cui lavorano circa 27 mila operai; in Umbria 21 aziende e circa 800 addetti. Hanno una storia invidiabile, basti pensare alle ceramiche di Deruta o di Gualdo Tadino, ma dopo un passato glorioso ora il settore è in crisi e fa ampio ricorso agli ammortizzatori sociali. Una promozione all'Expo non ne avrebbe certo risolto i problemi, ma sarebbe stata un'attenzione gradita. Eppure gli hanno preferito copie cinesi di bassa qualità, forse perché meglio rappresentano la politica, la società italiana e il matteopensiero: l'Italia copia e incolla che rilancia una palla dopo l'altra. L'importante

è dire e annunciare senza vergogna. E ora avanti con il Ponte sullo Stretto!

L'insostenibile leggerezza dell'essere

Sarà che in Umbria non ci sono - a meno di non voler considerare tale Miguel Gotor - parlamentari della sinistra del Pd, sarà l'affezione alla ditta, l'espansività dei giovani turchi delle diverse confessioni, ma non sembra allo stato dei fatti che Sinistra italiana raccolga molte adesioni e simpatie tra chi milita (si fa per dire) nel Pd. La forza espansiva della nuova formazione non sembra avere molte chance, se si esclude l'adesione del consigliere comunale di Foligno Graziosi alla diaspora di Stefano Fassina. Fancelli, coordinatore della minoranza umbra, ha sostenuto che il Pd è contendibile e che lui ci resterà fino a quando Renzi non diverrà l'alter ego di Alfano. Intanto nello scontro interno tra bocciani e leonelliani la sinistra osserva; l'unica cosa che sa dire è che il segretario regionale non può essere contemporaneamente capogruppo al Consiglio regionale. D'altro canto nella sinistra già fuori dal Pd non sembra si registrino significativi processi di convergenza, si attende quello che avverrà a gennaio a livello nazionale e i nomi che circolano come potenziali aderenti alla nuova cosa sono quelli di sempre: Sel, Stefano Vinti e i suoi consiglieri comunali a Todi e Bettona, forse qualche fuoriuscito da Rifondazione a Terni, Mario Giovannetti ormai da mesi fuori dal Pd e Cardinali l'ex segretario Cgil dei chimici. I comitati dell'ex lista Tsipras si sono dissolti, civatiani e rifondatori attendono; questi ultimi interessati, pare, a riaffermare la loro specificità comunista nella nuova aggregazione. Evidentemente la pensano come una federazione. Ci sarà pure vita a sinistra, ma è perlomeno precaria e tutt'altro che facile. Finora l'unica cosa che si è vista è stata la nascita di un gruppo parlamentare che comprende i fuoriusciti dal Pd e i senatori e deputati vendoliani. Poco non è. E' bene che ci sia una opposizione parlamentare di sinistra a Renzi. Da qui a costruire un nuovo partito ce ne passa, specie se si devono tutelare piccole o grandi rendite di posizione e appetiti non saziati.

il fatto

Una fabbrica in fumo

Alla fine ce l'hanno fatta. Il tabacchificio di Perugia nell'area di Fontivegge è stato demolito. Resteranno solo la ciminiera e la palazzina degli uffici che, bontà sua, la Soprintendenza aveva vincolato come reperto archeologico industriale. Non ha fatto molta differenza che lo stabilimento fosse uno di quelli costruiti su progetto di Pierluigi Nervi. Le esigenze della proprietà e del "decoro urbano" - era diventato luogo di ricovero di senza tetto - hanno avuto la preminenza.

Il tabacchificio era uno degli edifici dell'Ente tabacchi italiani che alla fine del 2005 il Ministero dell'Economia, allora retto da Giulio Tremonti, nel quadro della legge di stabilità, decise di "cartolarizzare". L'operazione venne condotta con i metodi della blitzkrieg, con una rapidità inusitata per la pubblica amministrazione italiana. L'insieme di aree e di edifici (alcune decine) "cartolarizzati" vennero affidati a Fintecna, una società partecipata dal Ministero dell'economia e, allora, da un ramo dell'impero della famiglia Berlusconi. L'obiettivo era quello di alienarle o di metterle a reddito. Così non è stato. I rumor relativi all'acquisto furono molteplici,

come le ipotesi di riuso: si pensò addirittura di localizzarvi la città della scienza e della tecnologia, poi si ventilò un acquisto da parte di Coop Centro Italia che avrebbe dovuto spostarvi il supermercato di via Cortonese. Non se ne è fatto niente.

Così la Pentagramma spa, una immobiliare partecipata al 50% dalla Cassa depositi e prestiti, che aveva assorbito Fintecna, e al 50% da Gb real estate Spa, il ramo immobiliare delle Assicurazioni generali, ha deciso di affidare

che le acquisiranno sotto la forma di affitto-riscatto, 36 alloggi a vendita libera e 30 a canone sociale concordato. In tutto 194 appartamenti a cui si aggiunge un supermercato (come poteva mancare?). Insomma un miniquartiere.

E' l'avvisaglia di una ripresa del ciclo edilizio? Non ci pare proprio. L'inventato a Perugia ha raggiunto livelli inimmaginabili solo dieci anni fa. E' presumibile, invece, che la proprietà si sia messa in pista, sperando nella

formula affitto-riscatto per eliminare un asset che non dà frutti. Certo è che se si giungerà all'edificazione la vendita sarà lenta e garantirà alla città un nuovo pacchetto di case sfitte. Intanto pare che lo stesso destino toccherà al Lanificio di Pontefelcino (residenze, supermercato, multisale) su progetto di un noto studio perugino di architetti. Continua, insomma, la linea tipica di amministrazioni, organi di vigilanza e di tutela, di distruzione di quanto resta del patrimonio industriale di Perugia. Del resto non siamo nell'età post industriale e post moderna? Uno sforzo di fantasia? Ma perché spremersi le meningi, quando basta demolire e costruire residenze, uffici e piastre commerciali?



l'area alla Fondazione housing sociale di Milano. Quest'ultima è stata promossa da Cariplo ed ha al suo vertice Francesco Abba Legnazzi (presidente) e Marco Gerevini (direttore), noti immobiliari. Per farci cosa? Si prevedono 128 appartamenti per famiglie, che non hanno diritto a case popolari,



L'ingombrante, speciale e pericoloso re de la monnezza

Nell'inchiesta sui rifiuti poco si è detto dell'avvocato Manlio Cerroni proprietario del 55 per cento di Gesenu. Quasi 90 anni portati alla grande ha conquistato il mondo dei rifiuti con una rete incredibile di società. Smaltisce, ma secondo alcune procure inquina, anche in Egitto, in Brasile, in Australia. E' presente in 114 siti e ha trattato circa 400 milioni di tonnellate di rifiuti nel mondo, accumulando un patrimonio miliardario. Non ha mai voluto affacciarsi in borsa né si è mai indebitato con le banche; non ha mai accettato le offerte della politica.

Lui la politica la finanziava in modo trasversale. Francesco Rutelli garantiva sulla bontà delle sue imprese; Walter Veltroni lo teneva in gran considerazione; metà dei dirigenti di Legambiente, da Ermete Realacci a Francesco Ferrante, era attratto nella sua orbita; Mario Di Carlo grand commis romano e assessore regionale del Lazio è stato un suo amico. Tutto legittimo ma certo poco opportuno.

All'ex ministro all'ambiente Edo Ronchi, fondatore della Fondazione per lo sviluppo sostenibile, stacca un assegno di 20mila euro che poi definisce elargizione liberale. La figlia di Cerroni, Monica, siede nel comitato di Presidenza della Fondazione oltre

che nel cda di Gesenu. Non si hanno notizie degli Ecodem, gli ecologisti del Pd guidati a Perugia dall'ex assessore comunale Lorena Pesaresi né dell'ex presidente di Gesenu Graziano Antonielli, quello che diceva che solo chi come lui partecipava a cento convegni all'anno poteva parlare di rifiuti; nessuna nuova dai professoroni che per anni hanno convinto gli Umbri di vivere nel migliore degli ambienti possibili. Tutti riciclati. Molto attivi invece assessori nuovi e vecchi come Silvano Rometti e Fernanda Cecchini tra i massimi esecutori, non si sa quanto consapevoli, dell'attacco al territorio ideato dai signori dei rifiuti ma la loro è solo legittima difesa. Cerroni a chi lo chiama *re de la monnezza* risponde: imperatore pregiudicato e implicato indirettamente in una serie infinita di inchieste. Vista l'età non finirà mai in galera ma in Gesenu rimane l'ingombrante socio di maggioranza del comune di Perugia ed è proprio da lui che hanno origine mille problemi. E lui il nodo che devono sciogliere i commissari.

Le incredibili storie della Gesenu finita sotto inchiesta dell'antimafia

Una storia che puzza

Paolo Lupattelli

La frase "Ciascuno è artefice del proprio destino" è attribuita allo storico dell'antica Roma Sallustio vissuto ai tempi di Cesare. Nel 2003 John Connor personaggio del film di fantascienza *Terminator 3 Le macchine ribelli* dell'omonima saga dice: Il futuro non è scritto. L'unico destino è quello che ci creiamo con le nostre mani. Bartoccio il sagace e saggio contadino del Pian del Tevere perugino non conosce Terminator né ha mai letto Sallustio però sono più di 30 anni che insieme al fido amico Mencarone e alla stragrande maggioranza dei cittadini rivieraschi, mettono in guardia con forza sul casino pericoloso che amministratori della Gesenu, amministratori pubblici, politici e enti deputati al controllo del settore ambiente hanno costruito. Ora le indagini in corso stanno mettendo a fuoco errori ed omissioni reiterati all'inverosimile. Come mai per tre decenni con una ostinazione degna di miglior causa si è permesso ad una società come Gesenu di fare soldi a discapito dell'ambiente e della salute dei cittadini? Come mai nonostante le centinaia di prove fotografiche e le decine di denunce presentate dal Comitato Inceneritori Zero le autorità competenti si sono mosse soltanto ora? Denunce ed esposti che sono stati presentati a tutti gli organismi competenti: dai vigili urbani dei municipi agli assessorati all'ambiente ai sindaci; dalle guardie provinciali alla Provincia di Perugia, dai Carabinieri alla Polizia, dall'Arpa alla Giunta regionale. Aveva ragione Bartoccio quando diceva che *gni para de parla ta i sordi* o che *'n c'è peggio sordo de chi 'n vol senti*. Ora la ruota è girata in senso al contrario. Il 12 ottobre scorso gli agenti della Forestale coordinati dal pm antimafia Valentina Manuali hanno scopercchiato il pentolone ed è venuto fuori di tutto. Trasporti taroccati, percolato a spasso per torrenti e boschi, compost appesantito da ferracci, plastica e cocci. Sedici indagati, interdittiva antimafia per Gesenu, Ecoimpianti (società sarda di Gesenu) e Gest, il consorzio di imprese controllato da Gesenu che gestisce i rifiuti dell'Ati 2 Umbria. Tutto finalizzato all'arricchimento illecito. Gesenu, con l'impudenza di chi l'ha sempre fatta franca ha tirato troppo la corda e la corda si è spezzata.

Ora l'attenzione dell'inchiesta dovrebbe spostarsi su amministratori e politici vari per appurare eventuali collusioni. Ora sono diventati tutti esperti della gestione di rifiuti e di ambiente. Anche quelli che suonavano patetiche e incoscienti sviolate ad assessori all'ambiente comunali e regionali e si sperticavano in improbabili elogi per i vertici di Gesenu. Il solito vizio italiano alquanto diffuso di salire sul carro dei vincitori e di cancellare la lavagna della memoria quando fa comodo. Ci sono buoni e cattivi anche in questa storia appena iniziata ed è giusto citarli senza vergogna. L'unica gratitudine disponibile è nei confronti dei tenaci appartenenti al Comitato Inceneritori Zero che hanno avuto la costanza e la forza di rispondere con i fatti e le puntuali denunce alle fandonie raccontate nei Piani regionali rifiuti tutti falliti miseramente perché privi di ogni attinenza alla realtà. Siano di esempio agli altri comitati sparsi per l'Umbria. Un augurio di buon lavoro anche per i giudici della Procura distrettuale antimafia di Perugia che hanno dimostrato che non ci sono intoccabili e che si può indagare anche sui reati ambientali. Infine un applauso al Corpo Forestale dello Stato che ha svolto le indagini puntualmente e senza alcun accento di protagonismo. Tanti cittadini li hanno visti come la cavalleria nordista che nei film western soccorre i viaggiatori delle diligence attaccate dai banditi. Probabilmente questa per i Forestali umbri sarà una delle ultime indagini condotte in difesa dell'ambiente e dei cittadini prima del loro assorbimento nell'arma dei Carabinieri.

Ci auguriamo che questo avvenga il più tardi possibile nell'interesse comune. Bartoccio e i suoi amici stanno zitti ma vigilano e ridono sotto i baffi, gongolano dalla soddisfazione come chi, dopo aver attraversato il deserto, vede in lontananza un'oasi. Certo ha paura che sia un miraggio, che come spesso capita in Italia tutto venga messo in discarica e mandato in prescrizione. Ma questa volta la verità è venuta a galla e l'inchiesta è andata troppo avanti. Se c'è un rischio è che si fermi agli esecutori e non coinvolga i mandanti e quei politici che li hanno coperti. Per ironia della sorte domenica scorsa

è iniziata la settimana europea dei rifiuti che finirà tra due giorni domenica 29 novembre. Tema di quest'anno la dematerializzazione cioè fare di più con meno cioè fare più raccolta differenziata e meno discariche e inceneritori; ridurre gli imballaggi, riusare e riciclare, raccogliere e recuperare i rifiuti con minor inquinamento per l'ambiente e minor salassi nelle bollette per i cittadini.

Alla Gesenu sembra che abbiano equivocato il tema fare di più con meno e abbiano tentato di fare più soldi con minor servizi forniti, più soldi con minor rispetto per l'ambiente e la salute dei cittadini, più soldi e minor rispetto per le regole e le leggi. Ora dovranno fare i conti con la giustizia ed è proprio vero che il proprio destino alla Gesenu se lo sono creato con le proprie mani. Bartoccio ride senza scomporsi troppo e quando la moglie Rosa e la figlia Santina gli fanno notare che ridere delle disgrazie degli altri non è troppo elegante si innervosisce e cita il nonno: "si vocifera de 'na certa porcaria /de quadrin sgaffignè". Poi sbotta e racconta come quelli del Comitato Inceneritori Zero non si sentano eroi. Solo persone che hanno tutelato i propri interessi senza scodinzolare di fronte al potere dei partiti e degli amministratori e a quello dei padroni del vapore. Chiama tutti a testimoniare della insopportabile puzza che d'estate scende a valle dalla discarica di Pietramelina e ammorbà i centri abitati di Pierantonio, S. Orfeto e Montelovesco; a testimoniare la limpidezza e la potabilità delle acque del torrente Mussino prima della costruzione della discarica. Sono 15 anni che le acque sono nere e i pesci sono spariti da tempo avvelenati dal percolato e sono 15 anni che abbiamo denunciato il fatto. Bartoccio non ha alcun bisogno di aspettare le analisi del compost e dell'acqua e i tempi lenti della giustizia. La sua sentenza l'ha già emessa ed è uguale a quella di tutti coloro che vivono intorno alle discariche. Si può sbagliare una volta, anche due, ma questi sono 30 anni che fanno gli affaracci loro e ci pigliano pure per i fondelli con le bugie e con le bollette salate. "E' ora de finilla onno scavato la fossa con le loro mani". Bravo Bartoccio come non darti ragione.



Macroregioni: un dibattito senza grinta

Re.Co.

Decolla il dibattito sulla macroregione. Non si tratta solo della votazione dell'ordine del giorno in cui i promotori del progetto di riduzione delle regioni da 20 a 10, Morassut e Ranucci, hanno impegnato il Parlamento a discuterne, ma del confronto che si sta incardinando a livello decentrato. Enrico Rossi, governatore della Toscana, propugna la costituzione di una regione dell'Italia mediana (Marche, Umbria, Toscana), quella dell'Umbria, Catuscia Marini, promuove riunioni dei presidenti interessati, mentre il sottosegretario Bocci, ne abbiamo riferito più volte, pensa ad una regione che comprenda Umbria, Marche, alto Lazio, bassa Toscana. La proposta dei due parlamentari del Pd, per contro, mette insieme Umbria e Toscana con l'aggiunta della provincia di Viterbo. Nel dibattito è intervenuto l'on. Walter Verini. Il senso del ragionamento è lineare: dato che alla fine a tale riduzione si arriverà, cerchiamo di non subire le decisioni centrali, determinate dalla necessità di risparmio, mettiamo in campo una nostra iniziativa come si fece, la retorica non guasta mai, negli anni sessanta. Insomma, anticipiamo il percorso, mettendo a leva non solo le istituzioni, ma "le classi dirigenti, le forze culturali e sociali, le intelligenze". Tutto giusto se non fosse per qualche elemento su cui varrebbe la pena di riflettere.

Il primo. Perché le regioni sono da almeno ventitré anni in crisi? E' solo un problema di dimensioni e di non sostenibilità dei costi? O c'è qualcosa di più profondo, rimasto celato e sottovalutato, fino a prima della crisi, dal velo del federalismo? Si tenga conto che di riduzione delle regioni si ragionava già ad inizi anni novanta del Novecento, sostenendo che il gettito fiscale non fosse in grado di reggere il costo dei servizi. Secondo. Negli anni sessanta si mobilitò l'insieme delle forze organizzate dell'Umbria: province, comuni, camere di commercio, associazioni imprenditoriali, sindacati. Gli obiettivi, allora, erano l'autonomia (antica aspirazione delle sinistre e dei cattolici) e la programmazione. Oggi le istituzioni locali sono sempre meno strumenti di autonomia, ridotte come sono ad enti decentrati dello Stato, le province non ci sono più, le camere di commercio hanno un ruolo ancillare, le forze sociali sono anch'esse alla canna del gas. Chi sono i soggetti in campo che dovrebbero produrre la mutazione? Terzo. Allora si ebbe in Umbria un forte movimento centripeto, oggi l'impressione è di territori in fuga; quanto più si allargano i confini tanto più nasceranno spinte municipaliste che ragionano delle possibili aggregazioni a seconda degli interessi dei ceti dirigenti delle singole città. Infine la questione della programmazione, in cui le possibilità di scelta delle regioni sono sempre più ridotte.

C'è un ulteriore dato. Negli anni sessanta la scelta aveva una carica polemica forte nei confronti del centralismo statale, oggi sarebbe di sostegno a politiche governative di riduzione degli enti regionali e, forse, in prospettiva della loro autonomia se non delle loro competenze. Peraltro i passaggi intermedi individuati da Verini non prevedono un grande dibattito, ma politiche coordinate sulle università, sul turismo, sulla meccatronica, la promozione turistica, i trasporti, semmai utilizzando i fondi europei. Insomma politiche più che politica, senza un'ipotesi di riassetto con solide basi culturali e teoriche. Una risposta ad uno stato di necessità, più che una scelta consapevole e motivata. Alla fine la riduzione delle regioni si farà, anche se non sappiamo quando e come, esse diverranno non soggetti di autonomia ma enti decentrati di politiche decise altrove. Vincerà il centralismo contro cui per anni si è scatenato il "clangore di trombe" delle forze oggi al governo dell'Umbria e, come si suol dire, "tutti i santi finiranno in gloria".

La congiuntura nei dati di Banca d'Italia

La ripresa

Franco Calistri

Le ultime proiezioni Ocse/Istat di novembre indicano un consolidamento dei segnali di crescita manifestatesi nel corso del 2015, pur all'interno di uno scenario globale ancora incerto, dove i rischi di improvvisi ribassi sono ancora minacciosamente presenti (vedi incognita Cina). Nel complesso l'economia italiana, beneficiando di una situazione di bassi tassi di interesse, basso prezzo del petrolio, deprezzamento dell'euro, dovrebbe chiudere il 2015 con una crescita vicina al punto percentuale (0,9%), che andrebbe consolidandosi nel 2016 (1,5%) e nel 2017 (1,4%). Questo all'interno di un quadro di sostanziale miglioramento dei conti pubblici, con il deficit annuale sul Pil in progressiva riduzione che dal -2,6% di quest'anno si porterebbe al -2,3% nel 2016 per arrivare al -1,6% del 2017 (stesso andamento per il debito globale che scenderebbe dall'attuale 133% al 130% del Pil nell'arco del triennio). In calo, seppur lentamente, la disoccupazione (dal 12,2% all'11,6%), mentre sul versante dei prezzi si dovrebbe registrare una leggera ripresa dell'inflazione dallo 0,2% attuale all'1,0 nel 2016, sino all'1,9% nel 2017, il che allontanerebbe il temuto spettro della deflazione.

Dopo tre anni di numeri negativi della crescita economica, in linea con queste tendenze nazionali, anche l'Umbria dovrebbe chiudere il 2015 con il segno più con un Pil all'1,0% sul 2014, almeno stando a quanto rilevato nei primi nove mesi dell'anno in corso e reso noto da Banca d'Italia nel suo consueto report di aggiornamento congiunturale delle economie regionali (novembre 2015). In particolare segnali di ripresa provengono dal sistema industriale dove, pur in assenza di nuovi investimenti, frenati dall'ampia capacità produttiva ancora inutilizzata, su un campione di 133 imprese con sede in Umbria, la quota di quelle che segnalano un aumento del fatturato nei primi nove mesi del 2015 si attesta sul 49%, percentuale più che doppia di quella (20%) di chi indica una riduzione; un terzo delle aziende registra incrementi superiori al 4%. Decisamente buone si presentano le prospettive dei settori della chimica, del tessile/abbigliamento e della meccanica. Circa la metà delle imprese contattate ritiene probabile un ulteriore aumento delle vendite nei prossimi mesi; mentre

meno del 5% prevede un calo. Centrale in questo scorcio di ripresa è il ruolo delle esportazioni che, al netto delle vendite di metalli e prodotti in metallo (leggi siderurgia ternana), nel primo semestre 2015 sono cresciute a prezzi correnti del 7,0%.

Permane la situazione di crisi/stagnazione del comparto edilizio, sul quale pesano sia il blocco del mercato privato (continua il calo delle compravendite e dei prezzi delle abitazioni, con un invenduto di proporzioni enormi), sia quello degli appalti pubblici. Vivacchia il settore commerciale sperando in un consolidamento della ripresa dei consumi interni, va un po' meglio per il turismo che nella prima parte del 2015

segnala un aumento degli arrivi del 3,7% e delle presenze dell'1,1%, integralmente dovuto alla componente estera, mentre continua la flessione di presenze ed arrivi di turisti italiani. Si riduce tuttavia la presenza media che scende a 2,6 notti. Buono anche l'andamento del mercato del lavoro con l'occupazione che, sulla base delle rilevazioni Istat, nel primo semestre 2015 si porta a quota 355.000 unità rispetto alle 346.000 del semestre 2014 (+2,6). L'incremento interessa tutti i settori produttivi ad eccezione dell'agricoltura. In particolare nell'industria manifatturiera si passa da 70.200 a 73.000 occupati (+4,0%), nei servizi da 166.000 a 173.000 (+4,2%), nel commercio, alberghi e ristorazione da 74.400 a 74.700 unità (+0,4), nelle costru-

zioni da 22.300 a 25.100 (12,5%), mentre in agricoltura si scende da 12.800 a 9.100 unità (-29,0%). Questi incrementi occupazionali, tuttavia, non scalfiscono la disoccupazione che, alimentata da un effetto "incoraggiamento", cresce, nel periodo in esame, di ulteriori 1.300 unità con un tasso che si attesta all'11,2%, un punto al di sotto della media nazionale, ma superiore all'8,5% delle regioni del Nord. Il ricorso alla cassa integrazione guadagni (Cig), nel complesso ancora elevato, si riduce nella componente ordinaria. Secondo i dati dell'Inps nei primi nove mesi dell'anno le ore di Cig autorizzate sono state pari a 10.534, registrando un aumento del 2,7% rispetto allo stesso periodo del 2014. La flessione degli interventi ordinari (-27,3%) è stata tuttavia più che bilanciata dalla crescita di quelli straordinari (14,3%) e in deroga (52,2%). Positivo anche l'andamento del credito concesso da banche ed intermediari finanziari ad imprese e famiglie, anche se i flussi di nuove sofferenze restano elevati, circa tre volte i livelli registrati prima della crisi, e risultano ancora concentrati nel settore produttivo, in particolare in quello edilizio, dove nell'ultimo semestre 2015 sono saliti al 9,4% del totale dei crediti concessi rispetto al 7,0%. Insomma questi ultimi dati resi noti da Banca d'Italia mostrano un'Umbria, sicuramente malconcia (e prima o poi un bilancio delle perdite, dei pezzi di apparato produttivo, talvolta di pregio, che in questi anni sono andati persi bisognerà farlo), ma che è nel novero delle realtà regionali che, in



una qualche misura, hanno agganciato il lento treno della ripresa. Ora la parola passa alla politica, alla capacità del governo nazionale e di quelli locali di mettere in atto politiche (e risorse) finalizzate al consolidamento della ripresa; un ruolo centrale lo gioca la legge di stabilità attualmente in discussione al Parlamento che contiene alcuni elementi che si muovono in questa direzione ma rischiano di rimanere sofferocati in un coacervo di misure furbette alla ricerca di consenso da parte dei soliti noti. Ma questo sarà anche il terreno su cui dovranno misurarsi le politiche regionali, fino ad ora, al di là delle dichiarazioni di facciata, quasi integralmente utilizzate per limitare i danni. Il 2016 sarà il vero banco di prova del governo Renzi ma anche della giunta Marini.

Diecimila euro permicropolis

La campagna di sottoscrizione lanciata nel gennaio scorso sta proseguendo bene. In otto mesi siamo infatti riusciti a raggiungere la cifra di 7 mila euro: grazie a tutti gli amici, compagni e lettori che hanno voluto contribuire a riportare in equilibrio la situazione del giornale e a tenerlo in vita. Segno che queste pagine, pur tra mille difficoltà, continuano a servire, a dire "qualcosa di sinistra". Siamo contenti, ma abbiamo ancora bisogno di 3 mila euro per raggiungere l'obiettivo e uscire in edicola per tutto il 2015 senza creare nuovi debiti. Allora, avanti, ancora un piccolo sforzo, la sottoscrizione prosegue!

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 ottobre 2015: 7206 euro

Massimo Trauzzola 100,00 euro;

Fic Cgil Umbria 250,00 euro;

Totale al 23 novembre 2015: 7556 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Crisi nera alla Trafomec: in calo occupati e produzione Una lenta agonia

P.L.

A Tavernelle la nebbia sembra infittirsi sempre di più e non lascia speranza di spiragli al sole. Se chiedi notizie della Trafomec gli operai e gli abitanti della zona rispondono più a smorfie che a parole: non ce ne sono. Orgogliosi e tenaci da più di dieci anni le hanno tentate tutte, inutilmente. L'unica cosa che sono riusciti a salvare è la propria dignità. Scioperi, occupazioni, accordi: niente è stato rispettato, niente è cambiato. Anzi la situazione precipita, lentamente ma inesorabilmente. Una resistenza faticosa, quella operaia, a improbabili manager o a discutibilissimi proprietari protagonisti di mille giochi di prestigio e di innumerevoli scatole cinesi e spezzatini industriali. Viene il sospetto che il famoso slogan come mai, come mai, sempre in culo agli operai sia stato concepito a Tavernelle. Eppure in zona di treni buoni ne sono passati tanti poi dirottati verso destinazioni più comode per lor signori. Oggi non rimangono in mano che biglietti scaduti, stazioni deserte da smantellare. Il tutto nel disinteresse generale della politica e delle istituzioni che per la verità hanno stanziato anche soldi senza mai controllare il buon fine dei propri investimenti. Silenzio dai partiti tradizionali della sinistra, dai parlamentari e dai consiglieri regionali in altre situazioni prodighi di interpellanze, auspici e telegrammi. Gli unici ad essersi interessati al caso sono stati l'onorevole Tiziana Ciprini del M5s e la Rsu delle acciaierie di Terni, "Siamo con voi". Eppure la storia della Trafomec è una storia gloriosa.

Nata all'inizio degli anni '80 per iniziativa di un gruppo di tecnici esperti di elettronica industriale produce trasformatori e combinazioni magnetiche per navi e impianti solari e componenti antincendio per i treni ad alta velocità francesi. Tra i suoi clienti la Nasa, la Siemens e l'Ansaldo. Nel 2000 registra 40 miliardi di investimenti e 320 dipendenti. Nel 2004 una crisi finanziaria e le banche creditrici esautorano il vecchio gruppo dirigente. Subentra l'imprenditore immobiliare Gabrio Caraffini. Per un lungo periodo Trafomec gode delle garanzie che arrivano dal sistema bancario che grazie alle istituzioni, attraverso canali preferenziali, riaccorda la fiducia all'azienda. Nel 2008 il fatturato del gruppo tocca 76 milioni di euro ma i successi commerciali non sono accompagnati da quelli industriali. Entra nel pacchetto azionario la Cape Live di Simone Cimino imprenditore siciliano poi arrestato per associazione mafiosa. Caraffini prepara il suo spezzatino vendendo le parti migliore dell'azienda. Tra il 2008 e il 2010 passano di mano Trafomec Shangai, Imel Poland, Trafomec India. Poi chiude Eurotrafo di Fabro mandando a spasso 87 dipendenti. Infine l'imprenditore viene travolto da vicende giudiziarie che lo portano anche in galera. Coinvolto nel fallimento della Banca Tercas di Teramo, il bancomat della massoneria, insieme al costruttore Cosimo De Rosa che sui terreni di Caraffini, ad Umbertide, edifica il complesso residenziale La Fornace, ormai

terminato da sei anni e mai utilizzato. Nel 2012 tenta di vendere la discarica dei rifiuti di Bucarest, la più grande d'Europa, valore intorno ai 130 milioni di euro. La proprietà è di Massimo Ciancimino figlio dell'ex sindaco di Palermo don Vito, fratello massone e pezzo da novanta della mafia: incriminato per riciclaggio. Insomma notizie non da poco che avrebbero dovuto scatenare gli approfondimenti di politici e amministratori locali nonché delle migliori penne delle gazzette locali e dei segugi antimafia. Niente.

Nel 2014 il Tribunale di Milano dichiara fallita Trafo Italia. Nasce Trafomec Europe. Viene stipulato un accordo quadro tra azienda e sindacati, con la mediazione dell'assessorato alle Attività produttive della Regione Umbria, che prevede un unico sito produttivo a Tavernelle attraverso il riassorbimento di 120 lavoratori. A maggio 2014 la firma dei verbali di conciliazione tra i lavoratori riassunti; a coloro che non sono ricollocati un incentivo all'esodo pari a 8 mila

euro lordi. I pagamenti dovranno essere effettuati da Trafo Italia e garantiti da Trafomec Europe. L'accordo è garantito dalla Regione. Dopo un anno nessuno ha pagato e tutto tace.

Il 3 novembre scorso Fim e Fiom hanno indetto uno sciopero per protestare contro le inadempienze aziendali. Incredibile la risposta del management: non riceviamo i sindacati perché gli operai scioperano. In realtà gli operai hanno già dato mentre il manage-

ment che doveva rilanciare l'azienda la sta affossando e non è di parola. Non ha pagato quanto dovuto, non ha fatto le riassunzioni promesse e paga gli stipendi a rate. Intanto l'azienda lavora a ranghi ridotti, calano le commesse anche perché ci sono seri problemi per l'approvvigionamento dei materiali ed è partita la cassa integrazione senza la necessaria autorizzazione dell'Inps. Il 9 novembre lo sciopero è stato sospeso e l'azienda ha comunicato alla Rsu che non ci sono certezze per il futuro né per il rispetto degli accordi né per il pagamento degli stipendi. La cassa integrazione avrà un tetto massimo di 80 ore mensili a rotazione ma non per gli impiegati. Unica via d'uscita cercare velocemente un compratore serio. Sempre che la giunta regionale sia interessata e trovi il tempo di impegnarsi tra un viaggio e l'altro. Infine ci tocca onorare una promessa fatta al nostro Virgilio locale, un anziano ma lucido pensionato Trafomec: "Corre voce che la zona sia piena di ceneri della vicina centrale di Pietrafitta. Basta fare una buca di un metro e si trovano. Sul terreno della fabbrica, sulla zona del campo sportivo e delle piscine. Corre voce che queste ceneri siano inquinanti e cancerogene. Non bastassero quelle di Pietrafitta, in passato sono arrivate anche quelle della centrale di La Spezia. Cosa tocca fare per sapere se è vero che fanno male? Non mi piacerebbe lasciare la mia casa ai nipoti proprio in un posto dove ci si ammala più facilmente". Già che tocca fare? Lo potrebbero sapere il sindaco o l'Arpa o le autorità sanitarie o le forze dell'ordine.

Fondata sul lavoro Una ripresa col fiato corto

Miss Jane Marple

Dati positivi sul lavoro in Umbria arrivano dal Focus sull'economia, curato dall'Ires Cgil Toscana.

Nel secondo trimestre 2015 l'Umbria sembra finalmente aver imboccato la strada di una lenta, ma effettiva ripresa. Anche dal punto di vista occupazionale si registrano segnali positivi, con un sensibile incremento del tasso di occupazione, una riduzione del senza lavoro e un avanzamento dei contratti a tempo indeterminato (anche se su quest'ultimo dato incidono certamente gli incentivi offerti dal governo, il cui effetto si attenuerà notevolmente già dal prossimo anno). Ires segnala infatti una "riattivazione della domanda di lavoro, dal lato avviamenti, che si intensifica in misura crescente, consolidando il trend positivo del precedente trimestre (da +7,5% a +7,6%). Si conferma soprattutto il rafforzamento del contributo apportato dalla dinamica dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato (+69,3%) che in un anno hanno visto crescere la propria quota di incidenza di 5 punti (da 8,9% a 14%) influenzando sull'aumento complessivo delle assunzioni da lavoro dipendente (+12,6%); in parallelo il lavoro a termine ha presentato una dinamica meno intensa (+4,5%) insieme al proseguimento della contrazione delle altre forme di lavoro (da -10,7% a -11%)". Dal rapporto emerge un "consolidamento della fase di recupero dei posti di lavoro persi", iniziata nel terzo trimestre del 2014: in particolare in questo secondo quarto del 2015 si è intensificato il ritmo di recupero della dinamica tendenziale dell'occupazione (da +1,5% a +3,7% con circa 13 mila posti in più in un anno). Aumenta prevalentemente la componente delle dipendenze e la dinamica del genere femminile risulta maggiormente sostenuta. Torna a crescere il tasso di occupazione, guadagnando 2,7 punti in un anno e attestandosi al 63%; in parallelo la disoccupazione scende al 9,8%, riducendosi di 4 decimi di punto nel corso dei dodici mesi, ma perdendo 2,7 punti nei confronti del precedente trimestre, confermando la giusta direzione che sta imboccando il mercato del lavoro regionale.

Tutti questi dati positivi non convincono però fino in fondo la Cgil. "La ripresa che i numeri contenuti nel rapporto Ires descrivono è purtroppo una ripresa più visibile sulla carta che nella realtà. Realtà che è ancora fatta di quasi 200 aziende umbre in

crisi e di ottantamila persone che rientrano, a vario titolo, tra coloro che hanno bisogno di un lavoro, che perdono o rischiano di perdere il posto di lavoro e di altre ancora che devono far fronte a forti riduzioni di reddito oppure accettare condizioni di lavoro indegne".

In effetti abbiamo ancora un tasso di disoccupazione inaccettabile (vicino al 10%) per non parlare della situazione delle fasce di popolazione più giovani. Così come permane elevato il ricorso agli ammortizzatori sociali, con una ripresa della Cig in deroga e una crescita della straordinaria. A settembre 2015, in valori cumulati, le ore autorizzate di cassa integrazione hanno raggiunto un valore pari a circa 10,5 milioni, aumentando del 2,7%, risentendo soprattutto della ripresa della deroga (+52,2%) e anche del contributo della gestione straordinaria (+14,3%), mentre diminuisce in misura consistente la dinamica tendenziale della componente ordinaria (-27,3%).

Un altro dato che appare estremamente preoccupante, confermato anche dalle tante vertenze aperte, è rappresentato dall'ulteriore riduzione dell'apparato produttivo manifatturiero. Per questo comparto, nei confronti del primo trimestre, la quota di addetti sul totale si è ridotta passando dal 22% al 20,7% con una contrazione in termini assoluti pari a circa 11 mila posti di lavoro in meno. Inoltre, se teniamo conto della mancata copertura delle risorse necessarie a finanziare la cassa in deroga in Umbria, il quadro non può che essere definito drammatico e richiede una rapida e immediata inversione di tendenza. Altro dato che preoccupa è quello relativo ai consumi alimentari, che continuano a diminuire.

In generale, gli stessi dati positivi rilevati nello studio, dimostrano come gli elementi di crescita siano dovuti a fattori esogeni, quali il basso costo del petrolio, i bassi tassi di interesse e gli incentivi alle assunzioni elargiti dal governo nazionale. Incentivi che peraltro, già dal prossimo anno saranno ridotti del 50% per poi cessare completamente.

Per questo serve ora e subito un intervento delle politiche regionali in grado di sfruttare questi fattori esterni, avendo come obiettivo fondamentale una vera e strutturata ripresa dell'occupazione, che sia però occupazione di qualità.

Il Frantoio
L'azienda per una vera qualità di fantasia

L'olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per informazioni e vendite: DEDINI TREVISI & C. s.p.a. - Via... - Tel. 0742 361821 - Fax 0742 362411

www.ilfrantoio.it

Riordino delle province Intesa perdente

Massimo Panella



Il processo di riordino delle province avviato con la legge Delrio ha assunto fin dall'inizio il carattere di un percorso al buio. Oltre al mosaico impressionante cui sta dando forma, tra regioni che lasciano tutto così com'è e regioni che in parte riprendono funzioni ed in parte le riattribuiscono agli enti di area vasta, stanno venendo alla luce alcuni nodi fondamentali relativi alle risorse ed alle procedure, questioni sulle quali il disegno di legge di stabilità 2016 prevede interventi specifici, non sempre correttivi.

Ad esempio il governo si è accorto che le province, tagliate dai prelievi previsti fino al 2017 oltre che dal progressivo defianziamento che va avanti dal 2011, non riescono a gestire nemmeno le funzioni che la Delrio ha lasciato loro, tra cui viabilità ed edilizia scolastica, e prevede di finanziarle con un contributo complessivo annuo di 400 milioni di euro. Avendo poi imposto la rideterminazione della spesa del personale al 50% e la riduzione delle dotazioni organiche, si accorge di dover intervenire per finanziare il personale soprannumerario prevedendo a tale scopo un fondo specifico di 100 milioni, spesa non sostenibile nemmeno transitoriamente da parte delle province. Tra vari rinvii il governo arriva oggi a prevedere che il riordino sia fissato al 30 giugno 2016 ma nello stesso tempo individua al 28 febbraio 2016 l'avvio dell'incontro domanda/offerta sul portale della mobilità: ciò a conferma che la tempistica del riordino è aggiustata via via che emergono i problemi legati alle risorse e che ancora persiste molta confusione visto che il personale coinvolto dal riordino successivamente al 28 febbraio 2016 resterebbe privo della possibilità di accedere al percorso del portale ed alle disponibilità di posti.

Mentre il Dl 78/2015 stabiliva che le regioni che non avessero adottato le leggi di riordino entro ottobre 2015 avrebbero dovuto finanziare le funzioni alle province, con la legge di stabilità si prevede che quelle stesse funzioni siano attribuite per legge direttamente alle regioni, addirittura con la minaccia del commissariamento di quelle che al 30 gennaio 2016 ancora non avessero provveduto ad adottare il riordino sul proprio territorio: il commissario avrebbe l'incarico di trasferire il personale delle province alle regioni ed ai comuni nei limiti della capacità assunzionali e di spesa di questi enti, con la conseguenza che la metà circa dei dipendenti provinciali si ritroverebbe in soprannumero sul portale della mobilità.

Insomma un pateracchio generale chiaramente illustrato dalla deliberazione n. 17 del maggio 2015 della Sezione autonomie della Corte dei conti proprio in merito alla sostenibilità dei bilanci dei nuovi enti: il combinato disposto legge Delrio - legge di stabilità 2015 sta compromettendo la tenuta dei bilanci attuali e futuri delle province e la loro capacità di programmazione della spesa.

L'Unione delle province italiane chiede infatti al

governo di cancellare interamente l'importo dei prelievi previsti per il 2016 e per il 2017 e di istituire un fondo specifico per gli enti in dissesto e predisposto.

Le nuove province, gli enti di area vasta, nascono quindi strangolate finanziariamente, con un ruolo secondario e sussidiario ed in una sorta di amministrazione controllata che ne individua le risorse disponibili volta per volta ed impone bilanci solo annuali, come già previsto dal Dl 78/2015. Le due province umbre sono tra quelle che non hanno approvato i propri bilanci di previsione 2015 ed aspettano da un lato le norme della nuova finanziaria e dall'altro le decisioni della Regione che con il proprio assestamento di bilancio, da adottare entro fine novembre, dovrebbe rendere disponibili altre risorse e insieme consentire l'uso, per la spesa corrente, di avanzi di propri fondi già nelle disponibilità delle due province: ancora nulla di certo e particolari apprensioni si nutrono ad oggi per il bilancio della Provincia di Terni.

Il 21 ottobre è stato stipulato il protocollo di intesa tra Regione, Province e Cgil-Cisl-Uil (i sindacati di base non hanno sottoscritto l'accordo) con il quale viene data collocazione al personale assegnato alle funzioni riallocate presso la regione con la legge 10/2015: in applicazione di quanto previsto dal cosiddetto decreto Madia, 237 dipendenti (159 da Perugia e 78 da Terni) saranno oggetto della "ricollocazione diretta" di cui 197 destinati alla Regione stessa e 40 agli enti regionali del territorio (sanità e agenzie varie). Il protocollo ha individuato anche i criteri con i quali selezionare i 197 che transiteranno in Regione, privilegiando l'obiettivo di garantire continuità ed efficacia nella erogazione dei servizi tramite la valorizzazione dell'esperienza (l'anzianità nella funzione) e della professionalità (il titolo di studio). Non si comprendono però le ragioni per le quali scompaiono interi settori o gli addetti ad un determinato servizio vengono radicalmente ridotti fino a comprometterne l'erogabilità: forse sono in vista novità sul mantenimento o sul modello gestionale di qualche servizio? Qualcosa in tal senso si è già visto a Terni con l'affidamento da parte della Provincia a Sviluppo Umbria della gestione delle attività connesse al programma "Garanzia Giovani" in materia di politiche attive del lavoro, pur esistendo nell'organico provinciale dipendenti competenti ed attualmente sottoutilizzati.

Il protocollo nulla stabilisce in merito a quelle funzioni che la Regione ha conferito alle nuove province in materia di risorse idriche e difesa del suolo, trasporti e viabilità regionale, impianti termici e lago Trasimeno (art. 4 della legge regionale 10/2015): i costi di gestione ed il costo del personale di queste funzioni in "avalimento" devono essere sostenuti dalla Regione in quanto titolare della funzione stessa ma il protocollo rimane in merito pericolosamente generico ed aleatorio. Par-

ticolarmente delicata, per l'importanza della funzione e per il numero di lavoratori interessati (circa 140 tra le due province), la materia viabilità regionale. In merito alla questione dei Centri per l'impiego ed alle materie della formazione e delle politiche attive del lavoro la Regione Umbria, pur avendo messo a disposizione i fondi necessari a coprire le spese per i due anni di passaggio al nuovo modello organizzativo previsto dal Dlgs 150/2015, non ha ancora definito la convenzione con il Ministero del lavoro e di conseguenza non ha individuato la forma con la quale intende organizzare il personale provinciale assegnato a queste funzioni. Sullo sfondo ci sono partite più grandi che si giocheranno sul medio periodo e che riguardano l'attribuzione delle competenze in materia di formazione professionale e politiche del lavoro e la gestione dei fondi europei e nazionali che transitano su questi capitoli di spesa. Ma ci sono anche aspetti che riguardano il ruolo del settore privato, aspetto che ha un impatto anche sul breve periodo. Entrambe le dimensioni avranno un peso sui dipendenti assegnati a questi servizi, sia quelli a tempo indeterminato che quelli a tempo determinato. I 52 lavoratori della Provincia di Perugia, qualificati ed esperti, precari da decenni nonostante prove selettive e concorsi, rischiano di restare tali anche nella costituenda agenzia nazionale. Andrebbero stabilizzati, ma il protocollo di intesa invece, irresponsabilmente, assume solo l'impegno alla proroga fino al 31 dicembre 2016 dei loro contratti in scadenza.

Altra questione che rimane fuori dal protocollo è quella che riguarda le polizie provinciali. Il governo prima le ha tenute a bagno maria, poi intradate verso il Corpo forestale dello Stato, nel frattempo defunto, poi con grande acume strategico scorporate in tre pezzi: a svolgere funzioni di vigilanza presso gli enti di area vasta e presso le regioni e ai comuni con funzioni di polizia municipale. Nel frattempo però nessuna provincia, Perugia e Terni comprese, ha provveduto a definire il proprio contingente, nessuna regione ha legiferato in materia di polizia locale e pochi comuni hanno individuato i posti disponibili. La Regione Umbria non si è nemmeno preoccupata di capire come assolvere alle funzioni di vigilanza relative alle materie proprie, se per esempio assegnandole alle province stesse che le hanno svolte fin qui. Dai comuni che hanno dichiarato il proprio fabbisogno di personale (77 su 92) è emersa una disponibilità per agenti di polizia, nel periodo 2015-2017, di sole 18 unità. In sede di Conferenza Stato-Regioni è stato concordato un emendamento alla legge di stabilità che consentirebbe di riallocare presso le province il personale di vigilanza collegato alle funzioni non fondamentali oggetto di riordino, coprendone la spesa: cioè si consentirebbe alle province di conservare nei propri ruoli un contingente di polizia pagato dalle regioni e quindi fuori dal limite di

spesa del 50% della dotazione organica. Ma mentre si cerca di trovare una toppa, tutti gli agenti di polizia provinciale di Perugia e Terni, circa 110 unità, sono state inserite nel portale della mobilità e di fatto esclusi dalle dotazioni organiche. Non appena i bilanci lo consentiranno, sperando che siano approvati, le due province definiranno i propri contingenti e individueranno quegli agenti da reinserire nei propri organici con spesa a proprio carico, sperando nel contempo che non ci siano norme che lo impediscano. Nell'immediato si pone però il problema dell'esercizio di funzioni di vigilanza in materie come caccia e pesca, controllo ambientale su rifiuti e inquinamento: agenti soprannumerari possono legittimamente svolgere queste funzioni? L'eventuale contenzioso da chi deve essere gestito, dalla Provincia, dalla Regione?

Si dovrà poi sperare che la Regione provveda a sua volta, ma potrà eventualmente farlo solo dopo l'approvazione della legge di stabilità 2016, a definire il proprio contingente di polizia cui assegnare le funzioni di vigilanza nelle materie riordinate ed a riallocarlo presso le province. Si dovrà infine sperare che quegli striminziti 18 posti presso i comuni non si riducano ulteriormente e solo così alla fine potrebbero rimanere senza collocamento soltanto, si fa per dire, circa 20/30 agenti. Qui in Umbria quindi i dipendenti provinciali assegnati ai corpi di polizia sono i primi ad essere inseriti nel portale della mobilità, sono i primi veri soprannumerari del processo di riordino avviato dalla legge Delrio. E sono i primi ad essere esposti al rischio concreto di perdere il posto di lavoro: non è un grande risultato per una strategia che si era posta l'obiettivo "esuberanti zero" e che invece per adesso conta 110 soprannumerari.

Dopo la firma del protocollo inoltre tutto il marchingegno della "governance" del processo di riordino si è fermato: alcune procedure sono diventate di esclusiva competenza amministrativa della Regione; il coinvolgimento degli altri attori del sistema, come i comuni e l'Anci regionale, si è fermato sullo scoglio delle disponibilità assunzionali e sulla scarsa "moral suasion" esercitata dalla Regione; il ruolo di regia che la Regione si è assunto pare appannato anche dagli effetti di malcelate beghe interne tra assessorato e dirigenti; il sindacato concertativo e consociativo ha inghiottito la logica dello spezzatino ed insegue in affanno i tanti problemi appesi. Sullo sfondo inizia a profilarsi anche lo scenario delle macroregioni: sarebbe bene alzare lo sguardo e fissare la prospettiva, proprio prendendo spunto dall'esperienza del riordino delle Province e non soltanto per evitare pasticci ma per la necessità imprescindibile di avere una visione ed un progetto su cosa deve essere la pubblica amministrazione e sul valore sociale del lavoro pubblico che deve innervarla, contro le approssimazioni ragionieristiche e di ingegneria istituzionale che stiamo tristemente sperimentando.

Sanità

Salute per le élite

Carlo Romagnoli

Le proteste contro i tagli alla sanità daranno luogo nel prossimo mese ad una manifestazione nazionale e ad uno sciopero generale di tutto il settore. Mentre un fronte molto ampio di organizzazioni sindacali e di associazioni di cittadini tenta di contrastare come può il definanziamento della sanità, il dibattito si è finora concentrato sull'entità delle risorse messe a disposizione dei vari servizi sanitari regionali, mentre meno si è riflettuto sulla ridislocazione di poteri che accompagna e corona il definanziamento.

In queste brevi note cercherò di fornire alcuni elementi interpretativi sui processi di deterritorializzazione dei poteri decisionali in sanità (e non solo), con confuse iniziative di centralizzazione perseguite dalle élite economico finanziarie (sempre più in carenza di legittimazione) e affidate a personale politico amministrativo che, selezionato in base al principio di obbedienza, raggiunge nelle cronache nazionali sempre più spesso l'eccellenza nella pratica dell'appropriazione indebita, il terreno sul quale le élite da sempre danno il meglio di sé.

Secondo alcuni passaggi teorici contenuti nei Grundrisse, sarebbero le lotte sociali a spingere il capitale a ridefinire continuamente l'organizzazione dello sfruttamento in modo da adeguare i dispositivi di cattura del valore alle variazioni della composizione tecnica e politica; nella contemporaneità le eccedenze del lavoro vivo hanno esteso i processi di produzione di valore dalla fabbrica fordista al territorio, la fabbrica sociale: il territorio produce continuamente "comune" e diversi dispositivi sono messi in campo per "catturarli". Se la finanziarizzazione rappresenta la parte specializzata nel mettere le mani sul valore prodotto dalla cooperazione sociale nei territori (ad esempio il fiscal compact inserito forzatamente in Costituzione permette la estrazione di valore dall'intero corpo sociale), i processi di deterritorializzazione del potere rappresentano il terreno sul quale la governamentalità si deve attestare per accompagnare il divenire estrattivo del capitalismo neoliberalista.

Accanto a processi di definanziamento della sanità che hanno il compito di stornare verso i già ricchi le risorse in altri tempi destinati alla salute dei più poveri, i processi di deterritorializzazione puntano così a sconnettere ed ammutolire i territori deafferentando le pratiche di costruzione del comune dalle sedi di esercizio del potere politico e amministrativo, per permetterne infine l'espropriazione.

Deafferentare i territori

Gli esempi abbondano. Per partire dalla sanità umbra, siamo passati dalle 12 Uls del primo post riforma, dove i comuni avevano un ruolo chiave nei processi di governo della salute, alle prima cinque poi quattro poi due aziende sanitarie locali del periodo post legge 502/92, quella della aziendalizzazione e soprattutto del potere alle regioni. In Umbria questo ha significato il progressivo azzeramento di ogni dispositivo partecipativo che desse potere ai territori, mentre è cresciuto il momento ospedaliero fino ad avere due Aziende ospedaliere universitarie, contesti da sempre preferiti dalle massimistiche élite locali, poco inclini a processi partecipativi dai benefici per loro incerti, e talmente ingorde da imporsi all'attenzione di una magistratura peraltro fino ad oggi sempre attenta al rispetto della prerogativa di cui si è detto sopra.

Se scendiamo a livello organizzativo, alzi la

mano chi vive in un distretto sanitario che promuove la partecipazione dei cittadini alla scelta delle priorità ed alla valutazione dei risultati: addirittura il dipartimento di prevenzione è stato privato delle relazioni con il territorio in modo da renderne i processi operativi più governabili da parte dei produttori di rischio, espellendo gli esposti ed i loro rappresentanti dall'unico organismo di tutela della salute cui avrebbero potuto rivolgersi. A sua volta la programmazione sanitaria regionale è diventata proprietaria e non certo in senso metaforico: le regioni hanno attinto al Fondo sanitario per recuperare i 2,35 mld di euro che il governo centrale ha tagliato sui finanziamenti loro destinati: questa volta alzi la mano chi è stato consultato! I "Governatori" di enti istituiti nel 1970 per favorire la governance territoriale oggi mettono le mani in perfetta solitudine ed autoreferenzialità sui nostri soldi, approfittando di stanziamenti già ridotti al lumicino; il mandato loro assegnato ad essere custodi del Ssr si inverte in un disinvolto uso della cassa, esercizio della cui solerte realizzazione Renzi ha tenuto attentamente conto nella conferma o meno dei candidati del Pd alle elezioni amministrative regionali: la ricandidatura della Marini, *ab origine* non renziana, ci sarebbe in tale ottica costata più o meno 40 milioni di euro.

Se si sale alla scala nazionale il panorama è contrassegnato dall'imbarazzante elusione del Patto per la salute 2015-2018: una ministra, 21 "governatori", specifici livelli istituzionali (Conferenza Stato-Regioni, Conferenza uni-



ficata ecc.), stuoli di tecnici e cervelli di ministeri, regioni ed agenzie che lavorano per più di anno a concertare nei dettagli un patto che viene sconfessato dall'esecutivo pochi giorni dopo la sua "approvazione" e diventa carta straccia, togliendo senso a tutto il complesso sistema di governance costruito dal 1992 ad oggi. Istituzioni e procedure attraverso cui i territori potevano esprimere i loro bisogni sono state screditate e ridicolizzate da un processo eversivo attivato da Presidenza del Consiglio e Ministero dell'Economia.

Se si passa alla governance in sanità in senso stretto, per quanto cioè riguarda il conflitto tra potere professionale (coloro che sanno curare i pazienti ma non governano formalmente le risorse) ed il potere amministrativo (coloro che non sanno curare i pazienti ma governano formalmente le risorse), tanta è la disperazione per l'inefficacia dei governi aziendali sulle pratiche professionali che si è addirittura arrivati a concepire un decreto legge per imporre loro l'appropriatezza prescrittiva, un delirio concettuale ed il contrario sia di quanto ci dice la letteratura sulle organizzazioni professionali, sia di quanto cerco di insegnare da molti anni alla scuola di specializzazione in Igiene.

Salendo ancora di scala, non manca infine chi vede nei segretissimi accordi di partena-

riato transatlantico un ulteriore processo di sottrazione di potere ai territori, questa volta nazionali, i cui sistemi giuridici vengono subordinati alla capacità di accompagnare e non sfavorire l'ingresso delle multinazionali nel promettente settore dei servizi, in via di rapida privatizzazione.

Lotte per la salute

Le lotte per la salute e per la tutela dell'ambiente hanno vissuto negli ultimi dieci anni un crescendo di iniziative sui territori: ovunque si programmasse un impianto a biomasse, una nuova centrale che utilizzasse energie fossili o non rinnovabili, un nuovo inceneritore, ampliamenti di discariche o che altro, si sono immediatamente contrapposti comitati territoriali, ampi, ricchi di competenze (come medici per l'ambiente abbiamo cercato di dare il nostro contributo), agguerriti e pa-



zienti come Garabombo, che studiate le procedure e la documentazione scientifica sono riusciti in molti casi ad impedire la realizzazione del disegno estrattivista organizzando eventi, interagendo sui territori nelle sedi che la governance lasciava a disposizione, come le conferenze dei servizi e producendo egemonia. Lo stesso movimento Rifiuti Zero, nato dal basso e ostacolato fino allo scioglimento della sezione perugina di Legambiente da sicari dell'estrattivismo di sinistra, ha finito per imporre la razionalità di tale politica in molti comuni. Le battaglie del Comitato No Inceneritori a Terni hanno finito per dimostrare danni e malefici degli inceneritori fino al punto che lo stesso sindaco della città e l'intero Consiglio regionale si sono schierati contro l'incenerimento, mentre la locale Asl, dopo anni di relazioni sullo stato di salute dedicate agli effetti patogeni dei soli fattori di rischio volontari (fumo, alcool, dieta e attività fisica) ha prodotto un stima ufficiale in cui riconosce al polo di incenerimento del Ternano un pesante impatto sulla salute (almeno 8 morti l'anno). Alla sagacia dell'Osservatorio sulla discarica di Borgogiglione si deve buona parte degli sviluppi giudiziari sulla gestione della Gesenu.

Tutto questo è avvenuto anche in altre parti d'Italia (ma, stando a quanto documenta Naomi Klein, un po' in tutto il mondo) per cui è stato ritenuto inaccettabile da chi ha messo Renzi al potere, tanto è vero che il decreto Sblocca Italia ha dato il via allo sfruttamento delle energie fossili giacenti nei fondali delle coste marine italiane permettendo l'installazione di numerose piattaforme estrattive a pochi chilometri dalla battigia, privando decine di milioni di persone di acqua pulita, panorama abituale e vacanze salubri; il movimento No Ombrina (che si batte contro queste estrazioni petrolifere in mare che utilizzano per di più tecniche di fratturazione idraulica, dannosissime per l'ambiente e la salute) nonostante una protesta moltitudina-

ria che ha portato dieci regioni italiane a chiedere ed ottenere un referendum abrogativo degli specifici articoli di legge, ha dovuto subire l'offesa di vedere autorizzate le estrazioni contro cui si batte da parte del sedicente Ministero per l'Ambiente.

Prospettive?

Certamente siamo ad una svolta ulteriore nelle politiche di sottrazione di sovranità ai territori: se questi dimostrano di saper resistere all'estrattivismo attraverso un uso intelligente del sapere sociale e dei residui livelli di governance locale, ecco che le élite che hanno messo al potere Renzi gli chiedono di eliminare i livelli di governance territoriali. E lui obbedisce ridisegnando gli ambiti amministrativi delle nuove macroregioni partendo dai bisogni delle multinazionali, come si evince dal fatto che i nuovi aggregati territoriali dovranno garantire ai gestori privati di acqua, luce, gas, e chissà cosa altro, dimensioni ottimali per ammortizzare gli investimenti, una visione del territorio e del suo ruolo indubbiamente innovativa.

Quindi: il modo di produzione capitalistico si starebbe effettivamente connotando come biopotere (Hardt e Negri) o capitalismo estrattivo (David Harvey) o come insieme di forze predatrici globali (Saskia Sassen) al servizio di una élites molto ristretta di beneficiari, ormai in grado di connettere o sconnettere interi territori con relative popolazioni umane e non, producendo effetti necropolitici tramite tagli al welfare e devastazioni, sia in senso letterale che come annullamento delle istituzioni che riconoscevano potere a chi su quel territorio vive e lavora, al solo fine di far fare più soldi a chi ne ha già molti; gli umani dubbiosi e recalcitranti ai processi di spoliatura e spossessamento, sono trasformati in "switched out" (Manuell Castells) o "espulsi dalla vita" (Saskia Sassen).

Nemmeno i rimedi sono più quelli di una volta dato che il modo di gestione pubblico è stato piegato a svolgere un ruolo di supporto al privato, una empassa da cui sarebbe possibile uscire attivando la gestione comune (Hardt e Negri) di cui alcuni economisti avrebbero valutato la sostenibilità (Elinor Ostrom), mentre giace in Consiglio regionale la nostra proposta di legge di iniziativa popolare per la gestione comune della sanità. Il nobile termine - la sinistra - la cui evocazione svuota piazze ed urne, tante e tali sono le inversioni e le sostituzioni di fini cui è stata sottoposta pur di mantenere una poltrona, sembra riportarci ad un terreno, quello della politica affidata alla mediazione dei partiti, dove operano una serie di strumenti di cattura e controllo della soggettività proletaria talmente raffinati ed efficaci da non sembrare in grado di ridarci potere sulla nostra vita, sui nostri territori e sulla nostra salute (poi, per carità, chi vuole fare, faccia...).

Solo il piano biopolitico sembra essere in grado di produrre soggettività moltitudinaria e mettere nell'angolo l'1%, mostrandolo in tutta la sua avida ed avventata superficialità. Sull'ambiente (vedi la mobilitazione mondiale in occasione di Cop 21 a Parigi) e contro le élite (vedi convergenze registrate con il referendum greco) già oggi quote maggioritarie di moltitudine hanno le idee sufficientemente chiare; si tratta di metaorganizzare il rovesciamento delle passioni tristi, facendole convergere sui veri responsabili del caos globale, la frazione di capitalisti transnazionali che dominano i processi di accumulazione finanziaria.



Il futuro dell'ex Lanificio di Ponte Felcino Palafitte del duemila

A.G.

L'elenco delle attività industriali dismesse e abbandonate da anni è lungo e meriterebbe un censimento serio e realistico sulla possibilità di recupero degli immobili o di riconversione delle attività. Tra i tanti piccoli e grandi siti industriali dismessi occupa un posto di rilievo l'ex Lanificio di Ponte Felcino, che ha alle spalle una lunga storia, iniziata negli anni dell'unità d'Italia; bombardato durante la seconda guerra mondiale, fu ricostruito e ritornò produttivo ed ha sempre rappresentato un vanto economico ed una fonte occupazionale per Perugia e l'Umbria. L'ultimo proprietario ha chiuso l'attività da molti anni e da allora l'immobile attende di conoscere il proprio destino.

E' un'area di grande interesse e molto appetibile per varie ragioni, non ultima la sua vicinanza al centro della città. Di solito questi bocconi prelibati vengono spinti sotto i riflettori per stimolare l'appetito di qualcuno in grado di portare voti e finanziamenti, ma benché ora non siano imminenti campagne elettorali, circola voce che si stia valutando una variante al Piano regolatore per un cambio di destinazione. Poiché oggi il business si fa con l'edilizia abitativa, l'area da industriale dovrebbe diventare residenziale. E ci risiamo. Ricomincerà la liturgia del "quanta edilizia costruita e inutilizzata c'è già sul mercato? Quanti posti di lavoro creerebbero i cantieri"? E via dicendo. Ma qui c'è dell'altro perché siamo sulla sponda del Tevere, e il Piano di assetto idrogeologico individua un lungo tratto di quell'area con alto rischio idraulico e tutti i tempi di ritorno delle piene cioè 50, 200 e 500 anni, e sappiamo bene che le statistiche sui ritorni delle piene si basano su modelli che possiamo, a ragione, considerare superati a causa dei cambiamenti climatici. Per cui quello che prima succedeva ogni 50, 200 o 500 anni oggi ha buone possibilità di verificarsi a distanza di due o tre anni, come è già capitato. Anche solo per una questione di buon senso si dovrebbe evitare di trasformare la destinazione industriale del sito in residenziale perché, come abbiamo visto troppe volte le normative si prestano alle interpretazioni a quanto pare per volontà della politica come ebbe modo di affermare un politico locale di lunghissimo corso a proposito degli strumenti di pianificazione urbanistica: sono finalizzati a permettere non a vietare.

Per ciò qualunque sia la motivazione addotta per la variante urbanistica, la ragione di fondo sarebbe comunque quella economica, una maniera per permettere al proprietario dell'area di liberarsene, o gestire la trasformazione. Perché se passa questa variante si può indire un concorso internazionale per progettare le palafitte del duemila in un'area piena di vincoli, limitazioni e prescrizioni che renderanno il progetto, e la sua realizzazione, molto costosi e quindi accessibili a poche tasche. Saranno interessate quelle poche tasche a spendere a Ponte Felcino?

La lunga vicenda dell'Alfina Il romanzo della geotermia

Girolamo Ferrante

La vicenda della geotermia dell'Alfina ha molti ingredienti e una trama da fiction di successo. Ci sono il potere e il denaro, i potenti e il popolo, le sorprendenti e il gioco delle maschere. Infine, la geologia, la più indiziaria tra le scienze "dure", che modella un mondo raramente accessibile ai sensi, abitato da invisibili demoni che talora scuotono la superficie. Insomma, un bel po' di materiale, facilmente accessibile da chiunque voglia pazientare con il web.

La storia sull'altopiano dell'Alfina (Castel Giorgio e Torre Alfina) inizia a fine anni Settanta quando Enel procede ad una serie di trivellazioni per saggiarne le potenzialità geotermiche. Per via di rese termiche non adeguate alla tecnologia del tempo e perché nell'area il campo geotermico si rivela inidoneo a causa della "scarsa permeabilità delle rocce profonde malgrado la presenza di alte temperature" l'esperienza si chiude dopo qualche anno. In realtà c'è un ulteriore motivo. Come ricorda l'ex assessore all'Ambiente del Comune di Orvieto Claudio Margottini, geologo di fama internazionale, nella stessa zona nel 1977, Enel "aveva condotto test di reiniezione nel sottosuolo innescando terremoti fino a magnitudo 3 e avvertiti dalle popolazioni". A Castel Giorgio la paura del terremoto non è astratta: il 6 dicembre 1957 una scossa di magnitudo 5,17 danneggiò 500 case su 600. In molti ricordano le tende, il freddo e l'acqua imbevibile per giorni. La geotermia non c'entrava nulla, però l'idea che le trivelle possano infastidire qualche "diavolo dormiente" suscita apprensione.

Il sottosuolo dell'Alfina torna di moda nel 2010. Il governo Berlusconi IV, con il Dlgs 22/2010, liberalizza il mercato della geotermia a media entalpia (90-150°C) mentre con il Dlgs 28/2011 si avvia la sperimentazione, su tutto il territorio nazionale, di dieci impianti pilota di 5 mw ciascuno, "con reiniezione del fluido geotermico nelle stesse formazioni di provenienza, e comunque con emissioni nulle". L'idea è di fare una geotermia "pulita".

Nel luglio 2011 la neocostituita Itw&Lkw Geotermia Italia, presenta al Ministero dello Sviluppo economico (Mise) il primo progetto teso ad utilizzare il serbatoio geotermico di Castel Giorgio e Torre Alfina. La tecnologia usata è detta "binaria": si preleva a circa 1000/1200 metri il fluido geotermico a 140°C e tramite uno scambiatore di calore si vaporizza un altro liquido che mette in moto una turbina. Successivamente, il fluido ormai raffreddato (50°C), viene reintrodotta in pozzi di reiniezione fino a 2300 metri di profondità. Il tutto, secondo la teoria, senza scambi con l'esterno, fuoriuscite di gas e fenomeni collaterali di sismicità indotta. La prossimità dei 5 pozzi di prelievo e dei 4 di reiniezione, vicini al centro di Castel Giorgio, dovrebbe garantire, affermano i tecnici della società, il mantenimento dei regimi pressori all'interno del bacino geotermico. Ma se questa tecnologia è l'uovo di Colombo della sostenibilità e dell'impatto "zero", perché tante opposizioni da parte di comitati agguerriti e molto informati e di 25 sindaci e consigli comunali? Perché rinunciare ai vantaggi offerti, come la disponibilità dell'azienda di cedere gratuitamente l'energia in eccedenza prodotta dalla centrale di Castel Giorgio alla comunità e alle municipalità

limitrofe? Il business è grosso: a fronte di un investimento di 30/35 mln di euro si stimano ricavi, in 25 anni, pari a 220/230 mln. La società, che ha come unico azionista la austriaca Beteiligungs GmbH (mentre le due sigle Itw&Lkw corrispondono a due società, una di costruzioni e l'altra elettrica, con sede in Lichtenstein) nasce con un capitale sociale di 200mila euro da poco elevato a 1 milione e non dimostra una grande esperienza nel settore.

Ancor più interessanti sono i nomi che girano attorno all'impresa. Il primo: Franco Barberi, "project supervisor" della proposta, membro della "Commissione per gli idrocarburi e le risorse minerarie" (Cirm) del Mise che autorizzava i progetti. Quando nel marzo 2012 il progetto di cui è supervisor giunge al Cirm per l'autorizzazione egli si alza ed esce. Tra i protagonisti della vicenda anche Maria Luisa Carapezza, ricercatrice dell'Ingv che firma con altri colleghi, lo studio del flusso di CO2 sulle "aree target" previste dall'impianto dell'Alfina, che viene allegato



alla documentazione consegnata dalla società al Ministero dell'Ambiente per la valutazione ambientale (Via). Piccolo particolare, Maria Luisa Carapezza è la moglie di Franco Barberi.

Mentre a Roma la nave va, l'intendenza umbra non segue. I sindaci umbri e laziali dell'Alfina e dell'Orvietano non vogliono sentir parlare di geotermia, le minoranze politiche convengono con le maggioranze, la stessa regione Umbria non è convinta. C'è l'argomento della sismicità indotta ma c'è anche il tema della sicurezza del grande bacino idropotabile dell'Alfina che alimenta sia l'acquedotto regionale dell'Orvietano sia il lago di Bolsena.

Un'eventuale risalita dei gas attraverso le fratture indotte dalle perforazioni o dai microsismi dovute alle re-iniezioni potrebbe inquinare questo sistema. Mentre inizia il percorso della Via regionale, la società, subodorando l'aria avversa, spedisce alla prima riunione della Conferenza nientemeno che il presidente della commissione tecnica di valutazione di impatto ambientale del Ministero dell'Ambiente, Ing. Guido Monteforte Specchi, che successivamente firma un parere per conto della Itw&Lkw. La cosa mette in imbarazzo persino Silvano Rometti, al tempo assessore, che affida il suo disappunto ad una nota inviata al ministero. La situazione è imbarazzante e il deus ex-machina che la risolve assume la forma di un emendamento notturno alla legge di conversione del "Decreto del fare"

(legge 98/2013), che sottrae alle regioni la competenza della Via, ed esclude gli impianti pilota geotermici dalla Direttiva Seveso sulla prevenzione di incidenti rilevanti.

Intanto la vicenda finisce sui giornali nazionali (prima "L'Espresso" nel 2013, più recentemente il "Corriere della sera", con un pezzo di Susanna Tamaro) e diventa oggetto di diverse interrogazioni parlamentari, le quali segnalano la presenza di nomi che passano con disinvoltura da consulenti della società a membri e direttori di commissioni ministeriali. Nell'aprile 2015 Chiara Braga, deputata e responsabile ambiente del Pd, sollecitata dai comitati, presenta una risoluzione, approvata all'unanimità dalle Commissioni Ambiente e Sviluppo economico della Camera, che impegna il Governo a rivedere, entro sei mesi, la normativa in materia di geotermia attraverso la zonazione del territorio italiano e l'emanazione di "linee guida" contenenti criteri di valutazione più congrui. La risoluzione chiede inoltre di subordinare alle stesse linee guida l'autorizzazione

dei progetti, compresi quelli in corso. Ma passano i sei mesi, il Governo si impantana sulle aree idonee e non idonee, e delle "linee guida" non si ha più notizia. I comitati, riuniti nella Rete Nazionale Nogesi (No alla geotermia speculativa e inquinante), provano a sollecitare l'esecutivo e organizzano, il 5 novembre, un bel convegno a Montecitorio, anche per ricordare al governo quell'impegno votato dalle Commissioni riunite.

Il 30 ottobre 2015 il Consiglio regionale dell'Umbria approva una mozione, firmata da tutti i gruppi politici, con la quale impegna la Giunta a "esprimere parere negativo nei confronti del progetto pilota [...] e di conseguenza a non sottoscrivere l'intesa con la Regione Lazio e con il Ministero dello Sviluppo Economico". Le premesse rappresentano la parte più interessante della mozione perché, nel richiedere "linee di sviluppo socio-economico" e un "piano energetico interregionale" i consiglieri ammettono, loro malgrado (?), l'esistenza di un clamoroso vuoto di governo e di programmazione.

La dottrina del "laissez faire" di Legendre, adottata da molti gruppi politici umbri, mostra ora limiti perniciosi. Ma non è facile, dopo anni di letargo, trovare buone idee. A ben vedere, il problema non sono neppure le idee, ma le sovrapposizioni di programmazioni concepite ormai come "generi letterari": il Parco Stina, le aree interne, le Anp e le zone Sic, il modello energetico, lo sviluppo sostenibile, le vocazioni dell'area, le filiere Cat o Tac che dir si voglia. Tante cose, alcune anche buone, ma prive di forza e incapaci di indicare priorità o preordinare scelte. Basta un emendamento notturno e si ritorna allo Stato Pontificio; basta un venditore di un certo talento e si stendono tappeti rossi. E' ormai una certezza che a dettare le norme siano i novelli Legendre, neppure eletti, coadiuvati dai tecnici. Alla politica viene assegnato il compito di simulare il comando, riempiendo format televisivi. Nulla di nuovo, si dirà. Restano i comitati, i movimenti, quel composito mondo dove, per dirla con Pierre Rosanvallon, si esercita tenacemente la "contro-democrazia", la democrazia della sorveglianza. Non è molto, ma non è neppure poco.

Concludiamo con la geotermia: ora spetterà alla Presidente della giunta regionale dire di no: Marini, se ci sei batti un colpo.

Le Logge di Gubbio a rischio

Una storia sbagliata

Giovanna Nigi



Ogni istanza e ogni rivendicazione, Marce l'ha insegnato, possono trasformarsi in "spettri" che si aggirano per l'Europa. Lo spettro che fa più paura al potere, in questo momento, nelle nostre città, è quello della partecipazione, quel legame, un tempo inscindibile, che si instaura tra la città e i cittadini che la vivono, la amano e la difendono. Cose semplici, naturali, sembrerebbe. Così non la vedono però i centri del potere, che hanno decretato la cacciata dei cittadini dalle loro città, a qualsiasi costo, facendo chiudere tutte le attività non turistiche, grazie al proliferare dissennato di 1, 100, 1000 centri commerciali. E' insopportabile, per chi vuole impadronirsi dei nostri centri storici per farne hotel a 5 stelle a uso esclusivo dei turisti, che qualcuno si ostini ancora a voler vivere la città, che i cittadini si sentano tali, tutt'uno con le loro case, i loro quartieri e i monumenti, che si instestardiscano a difendere un'identità che è anche la loro. E' quanto sta accadendo a Gubbio da due anni a questa parte, dove un comitato, nato spontaneamente e rappresentato da cittadini di ogni appartenenza politica, e a cui aderiscono Italia Nostra e Terra Mater, si è ribellato alla riduzione a ennesimo centro servizi di uno storico monumento che avrebbe dovuto restare pubblico: le Logge dei Tiratori della Lana, di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio, alla cui presidenza siede il cavaliere Carlo Colaiacovo di professione cementiere. Le Logge, rarissimo opificio preindustriale, sistema basamentale dello straordinario paesaggio urbano di Gubbio, sono state costruite sotto la spinta dell'Arte della Lana nel 1603 sopra il lungo edificio trecentesco dello Spedal Grande, pensate come spazio aperto per "tirare" i panni e farli asciugare dopo averli tinti. La procedura che intende snaturarle e che passerà alla storia come "vetrificazione delle Logge", segue un iter veramente curioso. E' la commissaria straordinaria Maria Luisa D'Alessandro, moglie di Giandomenico Fiore, membro della Fondazione CdR, a dare il placet del Comune, con delibera del 10 settembre 2013, a un'operazione che la stampa nazionale definisce "dal sapore bancario". La proposta di trasformazione riguarda una porzione significativa dell'intero complesso edilizio, in particolare del loggiato superiore. L'intervento, deturpante e impattante, che si preannuncia è la sua chiusura con enormi pannelli di vetro. Anche al primo piano è prevista la ridistribuzione di tutte le superfici, con cambi di destinazione d'uso. Uno stravolgimento di quella che è, da sempre, edilizia operaia e popolare. La procedura, a quanto si legge nel ricorso presentato al Tar da Italia Nostra, non sa di buono: "Contrariamente a quanto previsto dalle leggi regionali, il parere della commissione comunale per la qualità architettonica e il paesaggio è intervenuto dopo il parere della soprintendenza", parere dato con una rapidità mai

riscontrata in precedenza dalla dottoressa Di Bene. Escono sulla stampa nazionale articoli di aperta critica all'operazione, e la stessa Soprintendenza si vede costretta a indire un tavolo tecnico al ministero per valutare il progetto. Le conclusioni del tavolo oscillano tra il patetico e l'esilarante. Si arriva a dire che senza la chiusura con i vetri un forte vento potrebbe scoperciare il tetto e che il guano dei volatili è causa di degrado dell'edificio, come se al ministero fossero sconosciute le nuove tecnologie, ampiamente sperimentate, per rimediare al problema. Un tocco squisitamente deamicisiano suggella il tutto: l'intervento, si legge, è pensato per permettere anche ai disabili di fruire delle bellezze eugubine! Si registra invece l'evidente assenza di qualsiasi studio riferito al vincolo paesaggistico. La vetrificazione delle Logge, infatti, modificherà per sempre il carattere dell'edificio con interventi incompatibili, contrari ai principi di salvaguardia e tutela del patrimonio architettonico e paesaggistico. Dell'aumento di volumi, poi, di cui aveva parlato a suo tempo il consigliere comunale Pavilio Lupini, nessuna menzione.

"Il Comune - aveva osservato Lupini - avrebbe dovuto richiedere innanzitutto un parere della Soprintendenza sul piano attuativo e solo dopo sul progetto esecutivo. Si è invece proceduto al contrario. Secondo punto: in tutti gli edifici del centro storico di Gubbio, tranne quattro o cinque motivatamente individuati, vale la normativa che impedisce la realizzazione di nuovi volumi. Le Logge, chiuse con vetrate, sono trasformate da spazio aperto a chiuso e dunque c'è incremento di volumi." Al primo convegno organizzato dal Comitato cittadino accorrono in massa i politici: la campagna elettorale è alle porte e c'è da fare incetta di voti. Filippo Mario Stirati si dice pubblicamente contrario alla vetrificazione, salvo poi rimangiarsi tutto appena eletto sindaco. Il Comitato insorge e lo accusa di aver carpito la buona fede di tanti cittadini. Di contro, si accusano i membri del Comitato di immobilismo e di anti modernità.

Le Logge, replica l'architetto Nello Teodori, membro del Comitato, "straordinario esempio di architettura pre-industriale europea, devono essere rispettate nella loro identità di edificio aperto e coperto. Potrebbero diventare museo di se stesse o magnifica piazza aperta e coperta, cerniera ideale tra piazza San Giovanni e piazza Quaranta Martiri. Un luogo dove l'attivazione di nuove funzioni pubbliche moderne e contemporanee è compatibile con la tutela storica di un edificio dalla forte connotazione architettonica e simbolica. Non sono le funzioni a costringere l'edificio ad adeguarsi ad esse, ma il contrario". In una delle tavole rotonde promosse dal Comitato cittadino per la tutela dei beni culturali e del paesaggio, Paolo Berdini denuncerà: "Sotto questa operazione c'è un aumento

del valore dell'immobile di almeno 5 volte!"

Il Comitato, ignorato dai media locali e regionali, ampiamente disponibili per chi invece è a favore dello scempio, sceglie altre strategie di informazione contro un'operazione che vorrebbe lasciare un "segno" sulla città da parte del potere che la governa e influenza. Dall'ottobre 2013 a oggi sono 14 i pubblici manifesti affissi nel centro storico, due i convegni e una mostra ("Le Logge della Bellezza: due anni di lotta contro la vetrificazione" chiusa il 25 ottobre scorso) a cui hanno aderito artisti di rilevanza internazionale, cittadini e turisti. Autorevoli personalità hanno appoggiato le iniziative: da Settis a Montanari, da De Lucia, a Berdini, a Maddalena, a Fofi, a Mozzoni Crespi, da Piccinini a Manganeli. Un coro generale di protesta, si è levato contro i nuovi vandali che vogliono distruggere e snaturare il nostro patrimonio storico. Ma anche le interrogazioni regionali (Brutti e Goracci) e parlamentari (Zaccagnini, Fratoianni, Giordano) sembrano non aver sortito effetto. Sgarbi, invitato dalla commissione, ha suggerito, come diplomatico ripiego, una cella interna: le Logge gli fanno pensare a un tempio greco e come tale non riesce a immaginarle vetrificate. Recentemente, il parere negativo del nuovo Soprintendente Gizzi su una variante al progetto ha acceso un vespaio: un dossier del Presidente della Regione e di vari sindaci ne chiede la rimozione in quanto "poco collaborativo".

Al momento attuale, per dirla con il titolo di un'opera presentata alla mostra, "Non ci resta che piangere". Nonostante gli sforzi fatti, infatti, il ricorso al Tar di Italia Nostra e una petizione che ormai naviga sulle 1100 firme (per aderire charge.org Salviamo le logge dei Tiratori di Gubbio), sembra che la committenza sia intenzionata ad andare avanti. I lavori potrebbero iniziare a breve. A consolazione, qualche stralcio dal video inviato da Tomaso Montanari alla mostra: "...Voi, del Comitato per le Logge di Gubbio contro la vetrificazione svolgete un servizio pubblico che Comune, Regione, Sovrintendenza, Ministero per i Beni Culturali, avrebbero dovuto svolgere e che in parte provano a svolgere, almeno per la Soprintendenza, fra mille difficoltà. Voi svolgete un servizio pubblico da privati, e in un paese in cui le istituzioni pubbliche invece fanno gli interessi privati, questo è rivoluzionario... voi fate un servizio per tutti noi, voi rappresentate tutto il popolo italiano, voi applicate quella che Calamandrei chiamava la Grande Incompiuta, la Costituzione, voi in questo momento cercate di dire a tutti: Dobbiamo attuare l'articolo 9. Le Logge di Gubbio, anche se sono privatizzate, sono di tutti noi, a titolo di sovranità, quindi voi avete il dovere e il diritto di parlare, di dire quello che pensate." Alla faccia di chi, questo diritto, vorrebbe depennarlo per sempre dal codice dei "cittadini perfetti".

Riqualficazione edilizia

Rammendo a Ponte Pattoli

Anna Rita Guarducci

L'idea del "rammendo urbano" nasce dalla iniziativa dell'architetto e senatore a vita Renzo Piano che ha investito gli emolumenti da senatore per finanziare il lavoro di un gruppo di giovani architetti chiamato G124, dal nome della stanza assegnatagli a palazzo Giustiniani. L'obiettivo è lodevole: ricucire il tessuto urbano delle periferie con interventi mirati e sperare che questo porti con sé anche il rammendo sociale. Si comincerà dagli edifici scolastici, il luogo del futuro per antonomasia, ma anche il più trascurato e bistrattato dalle istituzioni italiane. Questa proposta è stata tradotta dalla Legge di stabilità 2015, art.1 c. 431, che recita: "Al fine della predisposizione del Piano nazionale per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate, i comuni elaborano progetti di riqualificazione costituiti da un insieme coordinato di interventi diretti alla riduzione di fenomeni di marginalizzazione e degrado sociale, nonché al miglioramento della qualità del decoro urbano e del tessuto sociale ed ambientale". Grandi e giuste ambizioni, dunque, che dovranno essere trasformate in progetti da inserire in ogni realtà locale che sia stata selezionata secondo requisiti prestabiliti e quantificati con un punteggio. Le regioni hanno inviato al Ministero dell'Istruzione le candidature, in Umbria sono cinque per 8.501.706,68 euro disponibili. Le scuole selezionate si trovano a Corciano, Terni, Assisi, Perugia e Umbertide, questo è l'ordine secondo il punteggio assegnato dal ministero. L'edificio scolastico proposto da Perugia si trova a Ponte Pattoli, una frazione di poche anime, a nord della città, che risulta divisa dal fiume Tevere con il nucleo originario in destra idrografica e tutto il resto, costruito e ampliato negli anni, in sinistra idrografica. Risulta però difficile associare la definizione di periferia degradata a un paese distante più di 10 km dalla città e che non può essere considerato dal punto di vista urbanistico un suo prolungamento. Infatti per arrivarci, da Perugia, si attraversano altri paesi e tratti di campagna per cui la definizione di periferia risulterebbe una forzatura. Anzi la maggiore distanza dalla città, rispetto ad altre frazioni, come Ponte Felcino per rimanere a nord, ha facilitato la nascita di una comunità forse più raccolta e coesa con un territorio gestito nel tempo senza grandi slanci speculativi. Possibilità che le frazioni più vicine alla città non hanno avuto perché sempre soggette alla forza centrifuga attrattiva della vicinanza pagata sempre cara con la cessione del territorio agli appetiti speculativi. Forse, nelle intenzioni dei proponenti, erano prioritari gli altri criteri di selezione, come la necessità di razionalizzare la rete, di accorpate più sedi esistenti, di ridurre la dispersione scolastica. Forse l'intenzione era quella di creare un polo, tra scuola primaria e secondaria di primo grado, in cui far convergere gli studenti dei centri ancora più a nord ed est, ma rimane il fatto che la razionalizzazione risponde in minima parte al bando. Mancherebbero, infatti, le caratteristiche di degrado urbano da sanare che il bando persegue in via prioritaria, da cui probabilmente deriva il basso punteggio che relega l'edificio scolastico di Ponte Pattoli al penultimo posto tra le ombre. E la sua eventuale marginalizzazione, di cui parla la Legge di stabilità, si recupera migliorando i collegamenti con i mezzi pubblici. Perché un fatto è certo, il rammendo urbano non potrà mai avvenire tra la Ponte Pattoli nata sulla *rive droite* e quella sviluppata sulla *rive gauche*.

Parole Cioccolato

Jacopo Manna

Importato in Europa dalle colonie spagnole d'America, il cioccolato ancora per tutto il Seicento era una leccornia riservata a gran signori che la consumavano sotto forma di bevanda. Nel Settecento le cose cominciano a cambiare: Goldoni nella prima scena delle *Avventure della villeggiatura* (1761) mostra la cameriera Brigida che in pieno giorno, mentre i padroni russano dopo aver fatto le ore piccole, invita i suoi colleghi a sorbirsi con tutta calma una buona tazza di cacao a spese di quegli scialacquatori: "Già della roba ce n'è, già la consumano malamente; è meglio che godiamo qualche cosa anche noi".

Passa qualche decennio e Lorenzo Da Ponte, nel libretto del *Così fan tutte* mozartiano, mette in scena un'altra cameriera, Despina, che riflette indispettita mentre frulla il cacao per le sue padrone: "È mezz'ora che sbatto; / Il cioccolato è fatto, ed a me tocca / Restar ad odorarlo a secca bocca? / Non è forse la mia come la vostra? / O garbate signore, / Che a voi dessi ["bisogna dare"] l'essenza, e a me l'odore! / Per Bacco, vo' assaggiarlo". Brigida sente bisogno di giustificarsi ricordando che porta via un po' di merce a gente che la sprecherebbe: sa di compiere un furto. Despina si legittima in base al fatto che la sua bocca è come quella degli aristocratici, e che è lei ad aver fatto il lavoro: non lo sa, ma il suo è un esproprio.

Così fan tutte è stato composto un anno dopo la rivoluzione francese, e si sente. Nel secolo successivo, con lo sviluppo di industrie e trasporti, il cioccolato scese di prezzo e diventò sempre più accessibile, specie da quando Van Houten riuscì a trasformarlo in tavolette commestibili e i governi europei lo inserirono nelle razioni militari, creando un giro d'affari vertiginoso. E così oggi anche le cameriere, anche i disoccupati, anche gli emarginati possono avere senza troppo sforzo un po' di cioccolato per consolarsi delle loro pene grazie alle endorfine di cui il cacao facilita il rilascio. Dimenticando così che questa sostanza ha dietro di sé una storia ben poco consolante: strappato dai conquistadores alle popolazioni amerindie da essi sterminate, coltivato da mano d'opera schiavile, lavorato in Europa da operai che non subivano un trattamento diverso da quello dei metalmeccanici o dei tessili, è anch'esso un prodotto della rivoluzione industriale con tutte le contraddizioni che questa da sempre porta con sé.

Anche oggi non si scherza: il commercio del settore passa tutto per le multinazionali e dei sei maggiori paesi produttori di cacao solo l'ultimo, il Brasile, è in fase di crescita: per gli altri non si aprono prospettive. Da anni a Perugia ogni autunno si tiene una celebre ed affollata festa del cioccolato, il quale è presente sotto ogni forma ed utilizzo abbinato ai gusti più singolari, trattato oltre che come cibo anche come "gadget" o scultura. La sola cosa che del cioccolato non appare assolutamente mai è il lavoro che lo ha prodotto, la storia che ha dietro, la gente che di questo vive (o vorrebbe vivere, se la pagassero adeguatamente): gianduìotti e tavolette sembrano miracolose prelibatezze nate dal niente, senza sforzo, come il latte e il miele nell'Età dell'oro, e che a Perugia ci sia tuttora una fabbrica di cioccolato nessuno ci pensa più.

Forse la cameriera Despina, rivendicando il principio dell'eguaglianza, non dovrebbe limitarsi a mangiare cacao di strofuro; troppi suoi simili nei secoli seguenti sono stati tenuti calmi offrendo loro cioccolatini di seconda scelta ed invitandoli a non domandare mai da dove vengano e chi ne paghi il prezzo.



Immigrazione Cattive politiche

Antonello Penna

Nel 2036 Matteo Renzi avrà 61 anni e Dramane Waguè 72 (come, ahimè, il sottoscritto!). Quali conseguenze dobbiamo aspettarci da queste due circostanze? Ci sarà ancora Sinistra italiana o sarà confluita in un contenitore che, insieme ad altri contenitori, confluirà in una lista che appoggia esternamente, a seconda dei casi, il Pd-della-Nazione? Civati (61 anni) e Landini (75) avranno sciolto la riserva? Difficile prevederlo. Tuttavia, qualcosa di certo su quell'epoca remota, seppure non tanto, già si sa. Oggi in Umbria la maggior parte della popolazione residente ha un'età compresa tra 35 e 50 anni; nel 2036, invece, la maggior parte della gente avrà tra 60 e 75 anni. Questo è un fatto dal quale nessuna policy ci darà scampo.

Qualcuno potrà pensare che gli stranieri, almeno su questo aspetto del contrasto all'invecchiamento, ci salveranno, se Salvini (63 anni nel 2036) non sarà riuscito a rimandarli tutti quanti a mare.

Eppure, anche rispetto a questa previsione apparentemente facile, ci saranno delle sorprese: con gli stranieri l'Umbria attenuerà l'intensità dell'invecchiamento di un punto percentuale: cioè i 60-75enni saranno non l'8% della popolazione, ma il 7%. Lo ha detto Luca Calzola, dell'ufficio regionale Istat, nel suo intervento al convegno dal titolo "L'informazione statistica a supporto della policy: i numeri della presenza straniera in Umbria", tenutosi a Perugia il 27 ottobre scorso in occasione della giornata italiana della statistica (presente tra i potenziali decisori di policies il solo Waguè, assessore a Perugia, perché il sindaco (57 anni nel 2036) era impegnato altrove).

Ma perché solo un punto in meno di vegliardi con gli stranieri? (Un punto è comunque la ragguardevole cifra assoluta di circa 9.000 individui, dobbiamo ricordarlo per completezza scientifica). Ma gli stranieri non facevano una decina di figli a coppia? Il fatto è che questo non è

vero: il tasso di fecondità medio delle donne straniere è diminuito di una unità negli ultimi dieci anni passando da 2,5 a 1,5. Si osservi che ovviamente è intorno al 2 il tasso che mantiene pari la numerosità delle generazioni successive e che i tassi dei paesi ad alto incremento demografico, ad esempio il Mali, terra d'origine dell'assessore Waguè, (6,52 figli per donna) sono ben superiori al 2. Ora se nel giro di dieci anni le donne straniere in Umbria sono passate da un tasso di fecondità 2,5 a 1,5 - ovvero da un valore non molto alto ad uno decisamente basso - vuol dire che l'assimilazione dei modelli culturali occidentali (cioè di quel mix di emancipazione femminile, esposizione ad una sorta di crisi costante, condizioni di lavoro neo-liberistiche che è la cifra della nostra società attuale) c'è stata ed ha avuto un passo molto veloce ed intenso.

Nonostante questa fecondità molto bassa e "occidentale", il fatto che la popolazione dell'Umbria non abbia subito una contrazione, cioè che le sue belle città medievali e le sue bucoliche campagne non abbiano incominciato a spopolarsi lo si deve sostanzialmente all'immigrazione. Ad esempio Perugia, che è ora la 23° città italiana per numero di abitanti grazie ai suoi più di 20 mila stranieri, sarebbe retrocessa al 29° posto (attualmente occupato da Salerno) se l'Umbria fosse riservata ai soli umbri. Sembra dunque di poter concludere che una policy neoleghista per l'Umbria produrrebbe il risultato di invecchiare e diradare la popolazione: in pratica quello che faceva una guerra-carestia nel medioevo.

Si dice: gli stranieri garantiranno anche un maggiore equilibrio demografico, ma, complici le leggi comuniste di Bossi e Fini (!), va a finire che ci rubano il lavoro e, invece, in tempi di crisi il lavoro deve andare agli italiani. Ebbene le analisi quantitative dicono che durante la crisi, in Umbria, il lavoro è già andato agli italiani e gli stranieri sono stati espulsi in massa

dal processo produttivo. "Tra il 2007 e il 2014, in Umbria - fa vedere Calzola - il tasso di occupazione degli stranieri è diminuito dal 67% al 54% (-13 punti); quello complessivo dal 65% al 61% (-4 punti)".

Si dice ancora: comunque gli stranieri aumentano sempre, bisogna assolutamente arrestare l'invasione.

Ebbene le analisi quantitative mostrano invece che, a fronte di un aumento complessivo anche molto intenso negli ultimi dieci anni, l'ultimo anno ha segnato un'inversione di tendenza: "Tra il 1° gennaio 2014 e 2015 la popolazione residente straniera è diminuita di 1.300 unità dopo oltre un decennio di incremento ininterrotto". Dunque l'"invasione" si sta arrestando da sola e una policy che concentri energie nello sforzo di arrestarla si troverebbe ad essere di fatto inutilmente dispendiosa.

Infine chi sono e che fanno gli stranieri in Umbria? La provenienza maggioritaria (26%) è quella romana, ma si tratta soprattutto di donne non giovanissime (diremmo ad occhio più bandanti che ladre di strada). Ci sono poi gli albanesi, maschi e femmine, anche giovani, pari a circa il 16%: saranno loro i devianti? Di fatto però tra gli albanesi comincia a registrarsi un esodo anche forte verso altri paesi o verso l'Albania stessa (circa il 10% degli albanesi residenti nel comune di Perugia se n'è andato e lo stesso accade per gli ecuadoriani: il 32% ha lasciato Perugia per mete estere o per ritorno in patria). Ci sono infine (terzi in classifica dopo romeni e albanesi) i marocchini pari al 10% del totale degli immigrati, ma anche nella loro comunità si registrano decrementi abbastanza importanti nell'ultimo anno: più del 4% nel perugino.

Non ci si aspetta certo che le policy avventate cambieranno di segno per il peso argomentativo delle analisi quantitative prodotte nella giornata della statistica, ma quando arriverà il 2036 e succederà quello che succederà, chi sa di queste cose potrà almeno dire: ve l'avevo detto io.

Una *lectio magistralis* di Tullio Seppilli sugli incontri tra culture diverse

Lo sguardo degli altri

Franco Buoncompagni



Come ci vedono gli immigrati che vivono nel nostro Paese? Come giudicano la nostra cultura, le nostre abitudini e tradizioni? Domande molto attuali in questa epoca di grandi migrazioni, di ridefinizione dei confini in aree come il Medio Oriente e il Maghreb. Domande poste nel corso di un incontro svoltosi a Perugia nell'ambito di un programma di formazione per operatori sociali e sanitari sulla prevenzione e il contrasto della piaga delle mutilazioni genitali femminili. Incontri organizzati dalla Regione Umbria con la consulenza scientifica della Fondazione Angelo Celli per dare contenuto alla legge regionale 7 del 2006 per la prevenzione e il contrasto della mutilazione genitale femminile, allo scopo di costituire un centro di riferimento per le donne e gli stessi servizi socio-sanitari. Oggi in Italia ci sono circa 5 milioni di stranieri di cui 3 milioni e mezzo extra comunitari, una percentuale dell'8,1 per cento. In Umbria mancano poche unità per raggiungere quota 100 mila con una percentuale dell'11,6. Oggi migliaia di persone ogni giorno tentano di sbarcare nelle nostre coste portando speranze, miserie e problemi legati alla parità di genere e ai diritti delle donne. Tullio Seppilli, presidente della Fondazione Celli, ha contribuito con una *lectio magistralis* sull'importanza dell'approccio antropologico nell'affrontare il complesso incontro con gli altri. Per Seppilli le mutilazioni genitali sono un tema delicato, da superare ma rispettando i valori e le tradizioni degli altri senza voler imporre i nostri.

L'osservazione e il giudizio sono reciproci, non si può osservare una cultura senza essere osservati e non esiste un metodo di osservazione scientifico neutro. Ogni popolo ha i suoi usi che trovano le radici nella propria storia. Per noi il cannibalismo è uno scandalo ma intere civiltà hanno legato alla pratica a certi rituali mai fini a sé stessi, non certo per sfamarsi. Sul piano della religione è difficile dire ad una persona che esiste un altro dio e che ogni dio è prodotto da una cultura sedimentata nei secoli. Oggi queste culture diverse si incon-

trano per motivi diversi: commerci, emigrazione per fame, lavoro, per guerra o epidemia. Quando i portoghesi nel '500 scoprirono che in Brasile gli indigeni si mangiavano i prigionieri di guerra inorridirono, ma come fa notare lo scrittore francese Michel de Montaigne negli *Essais* non era molto diverso l'uso europeo di bruciare gli eretici o le streghe. Da allora queste culture che inizialmente non si capiscono cominciano a studiarsi. I Gesuiti nel Cinquecento studiano la lingua dei popoli dell'America Latina perché per convertirli avevano bisogno di parlare con loro. Insomma quello che per uno è buono per l'altro no. Dipende da schemi di comportamento. Per gli Indios della foresta amazzonica certi grossi ragni arrostiti sono una ghiottoneria, per un occidentale una vera schifezza. Ogni individuo al momento della nascita ha un patrimonio genetico che viene modificato dagli eventi quotidiani che affronta e poi comunica agli altri. In milioni di anni l'uomo ha ereditato gran parte di quello che hanno accumulato i suoi antenati attraverso processi di comunicazione. Quando uno schema interpretativo della realtà non funziona si cambia e se ne crea un altro magari mutuato da altre culture. Ai giorni nostri i cambiamenti sono molto più rapidi. Con poche parole Seppilli tratteggia mirabilmente un cambiamento avvenuto a Perugia e in altre realtà interessate dai primi insediamenti industriali degli anni '60. Quando i contadini umbri trovano lavoro alla Perugia, per esempio, non possono usare la propria cultura. Non serve a gestire un impianto elettronico per fabbricare cioccolatini; non riescono a capire il motivo di lavorare tutti insieme nello stesso luogo e con la stessa fatica. L'antropologia studia questi cambiamenti e questi incontri tra culture diverse evolvendosi e mutando l'approccio essa stessa. Nella sua *lectio magistralis* Seppilli sottolinea due apporti fondamentali all'antropologia. Quello di Claude Lévi Strauss: chi osserva un altro sa che osserva da un punto di vista e l'esperienza di vedere una cultura altrà gli fa mettere in discussione anche la propria. Quello di Ernesto De

Martino che non solo avverte che guardare una cultura significa mettere in discussione la propria, ma aggiunge l'importanza di mettere in discussione contemporaneamente le due culture per dar vita ad una terza cultura. Per capire meglio l'approccio di De Martino citiamo un brano pubblicato ne "Il calendario del Popolo" n. 91 del 1952, intitolato *Gramsci e il folklore*. "L'esser fra di noi compagni, cioè l'incontrarci per tentare di essere insieme in una stessa storia, costituiva una condizione del tutto nuova rispetto al fine della ricerca etnologica, cioè al fine di rammemorare anche quella loro storia passata che non poteva in modo immediato essere attuale e comune, e che, in ogni caso, era da ricacciare lontano e da sopprimere. Proprio negli anni che seguirono la Liberazione, in occasione della mia attività politica in Puglia come segretario della Federazione socialista di Bari e come commissario di quella di Lecce, mi accadde di incontrarmi con una umanità che fin d'allora aveva avuto per me un'esistenza sostanzialmente convenzionale, quale potevano offrirmela la letteratura meridionalistica, la tradizionale storiografia etico-politica e le assai noiose e frigide scritture folcloristiche. Il primo incontro fra la civiltà occidentale e i primitivi dell'ecumene si compì attraverso i conquistatori, i commercianti, i missionari, i funzionari coloniali: e non sostanzialmente diverso fu l'incontro fra lo Stato italiano e l'*emos* del Mezzogiorno e delle isole, il dolorante mondo dei suoi contadini e dei suoi pastori. Ma io entravo nelle case dei contadini pugliesi come compagno...". La *lectio magistralis* di Tullio Seppilli è stata pronunciata nel corso di un incontro finalizzato alla prevenzione e al contrasto delle mutilazioni genitali che può riguardare centinaia di donne che vivono in Umbria. Ma ad ogni parola ascoltata da Seppilli e ad ogni riga letta di De Martino ci siamo convinti che l'antropologia può essere utile alla comprensione e alla lettura del drammatico presente legato agli esodi migratori e alle tragiche conseguenze che stanno provocando e che stiamo subendo.

Chips in Umbria Videogame e bollette

Alberto Barelli

Da questo mese Perugia ha il proprio CoderDojo. Le nuove tecnologie ci regalano così un po' di spensieratezza, fornendoci un'occasione di socializzazione all'insegna del divertimento e di questi brutti tempi, che ancora ci vedono increduli per quanto accaduto a Parigi e a Bamako, una nota rosa non guasta di certo. Ma cos'è un CoderDojo? Come spiegano i promotori, è un movimento aperto, libero e totalmente gratuito, finalizzato all'insegnamento della programmazione informatica ai più piccini.

L'aspetto caratterizzante l'associazione, o forse sarebbe più opportuno parlare di rete di associazioni, dal momento che è costituita da centinaia di realtà presenti in tutti i paesi, è un'attività di formazione centrata sul gioco.

La realizzazione di un videogioco ha ufficializzato la costituzione del club perugino, per il quale si sono messi al lavoro una ventina di ragazzi.

Il contesto che ha fatto da cornice all'evento è stato il Festival Immaginario, che ha visto così l'area kids offrire un'esperienza senza dubbio innovativa.

La sede del gruppo è all'interno di Palazzo della Penna. "Portiamo i bambini e i loro genitori a vivere in prima persona uno spazio pubblico, - si legge nel sito ufficiale - quello del museo, bello, facile da raggiungere, a un passo da ogni cosa bella del nostro centro storico.

Avviciniamo i bambini non solo al mondo della tecnologia ma anche all'universo della bellezza che il museo e il centro storico di Perugia rappresentano".

Il riferimento alla rivitalizzazione del centro storico non può che far piacere, ma nel ringraziare l'amministrazione comunale per il supporto all'iniziativa, in particolare l'assessorato alla cultura, si sono invece spese parole un po' troppo entusiastiche, sostenendo che "lì dove si fa innovazione nel campo della cultura e della bellezza si sostiene anche l'innovazione nel settore digitale".

Ora, non solo non ci sembra che si brilli in nessuno di questi settori ma dobbiamo constatare i passi indietro che si stanno registrando rispetto al supporto alle iniziative finalizzate alla diffusione dell'open source che, proprio in materia di condivisione delle risorse digitali, per noi qualcosa di interessante da trasmettere lo avrebbe. Che questo non sia un tema amato dalla destra è cosa nota, che la questione non sia stata sollevata come meriterebbe, dovrebbe invece far sorgere qualche interrogativo.

Un'ultima riflessione merita anche la decisione del governo di introdurre nella bolletta della luce il pagamento dell'abbonamento Rai, con la novità della sua estensione ai possessori di un qualunque supporto digitale.

Quando solo pochi anni fa ci fu un primo tentativo analogo, sostenemmo senza esitazione la battaglia di opposizione di cittadini e associazioni per la tutela dei consumatori. Allora l'indignazione fu tale da costringere il governo a fare marcia indietro. Oggi lo stesso progetto, se si escludono le polemiche legate alle schermaglie politiche, sta andando in porto senza aver suscitato un centesimo delle proteste di allora.

Anche in Umbria, come nel resto del paese, qualcosa è cambiato.



A San Sisto apre Spazio popolare Rude Grifo

A Perugia si sogna e si fa

Paola Faraca*

Valerio, compagno di lotte

Enrico Cerquiglini

Il 4 novembre scorso, Valerio Bruschini, dopo una breve quanto inesorabile malattia, ci ha lasciato. Chi lo ha conosciuto e frequentato sa bene chi fosse Valerio e di sicuro avrà avuto modo di apprezzarne la correttezza, la logica del suo argomentare, la finezza delle sue analisi socio-politiche, il rigore culturale e politico, l'intelligenza laica, la profonda umanità, la disponibilità e la totale dedizione alle cause in cui credeva. Chi non ha avuto questa fortuna sappia che Valerio era, nel suo significato etimologico, prima ancora che politico, un compagno (termine che indica la condivisione del pane, del vivere e dell'operare). Dividendosi, come molti della nostra generazione (era nato nel 1956), tra lavoro e studio, è riuscito a sintetizzare in sé i due mondi in una visione della realtà e della vita che non può prescindere da una crescita culturale ed economica della società. Il senso della giustizia sociale, la scoperta del marxismo e la scelta di essere sempre al fianco dell'umanità sofferente ne hanno fatto un uomo che ha sempre anteposto l'interesse collettivo al particolare. Non amava il pronome io e non è mai stato sfiorato dal dogma liberista della proprietà privata e della ricchezza. La sua scelta di essere un soldato semplice in ogni battaglia (diritti dei lavoratori, scuola, beni pubblici, Kurdistan, M5S, lotte per l'ambiente, ecc.) era dettata dalla certezza che nella militanza si deve essere compagni e muoversi come un corpo unico. Questa sua scelta non deve trarre in inganno: era sempre il più lucido nelle assemblee, quello che possedeva una dote rarissima, ascoltava gli altri e quando prendeva la parola dimostrava di aver vagliato criticamente gli interventi di chi lo aveva preceduto; era inoltre un insegnante coltissimo, ironico, amato dagli studenti, autorevole ed esigente perché credeva fermamente nei valori della cultura e della libertà del pensiero e riteneva che fossero le uniche armi per impedire all'umanità di precipitare nella barbarie.

Ogni ingiustizia, ovunque si palesasse, lo offendeva. Più volte si era recato in Kurdistan per condividere la lotta di un popolo privato dell'identità e sottoposto a mille vessazioni dalla politica di Erdogan ed era tra i curdi all'ultimo Newroz (una foto lo ritrae sul palco avvolto nella bandiera dei Cobas, mentre tutti cantano Bella Ciao). Con i Cobas è stato tra gli artefici delle lotte per sventare le varie controriforme della scuola.

Di fronte allo sfacelo della sinistra italiana, alla perdita di identità morale e ideale, da compagno ha colto nel Movimento 5 stelle la possibilità di continuare a combattere per difendere i diritti sociali e il bene pubblico, vedendo nel movimento un modo per ripartire dall'abc della politica: onestà, trasparenza e disinteresse personale. Ed era anche tanto altro: esponente dell'Uaar, di Civiltà laica, del Movimento per l'ambiente di Gualdo Cattaneo, il creatore del blog La terra di nessuno (HYPERLINK "http://www.valeribruschini.info/"http://www.valeribruschini.info)... ed era un uomo libero, innamorato della Vita.



Torna l'inverno, le strade, le piazze si spopolano. Un tempo, invece, il centro storico della città bianco rossa era sempre contornato di gente. Piazza IV novembre era carica di colori e gioia ritmati dal suono delle percussioni dei ragazzi che la occupavano. Perugia faceva mostra senza pudori del suo essere città universitaria, un centro ad alta densità di giovani.

Perugia è ancora una città universitaria, ma da qualche anno nelle sue strade d'inverno scende il silenzio, mentre il Grifo di Palazzo dei Priori vigila su una piazza vuota. L'intero centro storico sembra addormentato, abbandonato ad un lungo letargo, interrotto solo dal rumoroso e invadente "cioccolato di ottobre". Questo spopolamento è stato condizionato da molti fattori, primo fra tutti la crisi economica. Ormai non è più un mistero il flusso dei perugini che, fatte le valige e asciugate le lacrime, hanno salutato il grifo e sono divenuti migranti alla ricerca di un lavoro altrove. Il fenomeno di migrazione era inusuale a Perugia, città che ha sempre goduto di un'economia in grado di produrre posti di lavoro, che ha rappresentato le avanguardie, ha contribuito all'economia del Paese, è stata capace di rappresentare l'Italia all'estero e di creare al tempo stesso dei modelli culturali. Qualche decennio fa nessun perugino avrebbe mai immaginato di dover lasciare la sua città perché non riusciva a trovare lavoro. La crisi economica è colpevole anche del capibombolo che ha subito il numero degli iscritti all'ateneo, ma sarebbe ingiusto non riconoscere il merito di questa desertificazione anche al lavoro "sartoriale" eseguito dai media italiani che hanno vestito Perugia con gli abiti di un mostro, facendone la città della droga e della violenza. Infine, non si può negare il ruolo negativo svolto dai politici ed amministratori locali nel difenderne la rispettabilità collettiva, l'onore e proteggerla da certe esasperazioni e facili accuse.

Ci si domanda perché in centro si vedano sempre meno perugini, la risposta che salta in mente per prima è la privatizzazione del centro, ovvero il business dei parcheggi, problema che sarebbe facilmente superabile se il costoso minimetro fosse un mezzo efficiente e garantisse corse fino

a tarda notte. Non si può dimenticare che nel processo di desertificazione del centro storico hanno avuto un ruolo fondamentale anche tutta quella serie di ordinanze municipali che hanno limitato le libertà delle attività commerciali e quindi la vita stessa dell'acropoli. Insomma forzando la mano si potrebbe dire che il comune ha generato e promosso un processo di gentrificazione, cioè una trasformazione urbanistica e socio-culturale del centro che ha sostituito i tradizionali abitanti in case d'affitto o non restaurate con una classe media benestante che ha acquistato e restaurato le abitazioni. Oggi sono tanti i perugini che si sono trasferiti nelle periferie della città. Fenomeni come la gentrificazione generano sfratti, ingiustizie e trasformazioni sociali, ma nelle periferie perugine non sono mancate forme di resistenza. La Palestra Popolare Perugia è una di queste. Questo spazio, nato da dieci anni, in cui la parola d'ordine è l'abolizione dei privilegi, rappresenta un polo aggregante per il quartiere di San Sisto. Non a caso ha mantenuto per i suoi corsi dei prezzi contenuti, proprio perché lo sport e la cultura vengano concepite e vissute come un diritto di tutti e non privilegio di pochi. La Palestra è stata impegnata su molti fronti, ha intrecciato in maglie strette il senso di comunità e solidarietà, aprendo campagne di raccolta beni per i terremotati abruzzesi, attivando uno sportello legale totalmente gratuito e, infine, ha stretto collaborazioni con molte cooperative nel recupero di minori a rischio e con il Sert nella lotta alla dipendenza da alcool e sostanze stupefacenti. Tutto ciò che ha fatto la Palestra negli anni, viene normalmente inserito in quel pacchetto chiamato politiche sociali orizzontali. Lì dove le istituzioni erano inefficaci o insufficienti, la Palestra si è adoperata e non con il desiderio di competere, ma con lo spirito di creare dal basso ciò che mancava alla comunità e di cui la città era carente. La Palestra Popolare a Perugia è stata creata da un gruppo di ultras del calcio, gli Ingrifati, quella categoria conosciuta solo come violenta e additata come un problema sociale. Infatti se la stragrande maggioranza degli italiani pensa agli ultras come ad una piaga sociale, solo chi gravita nel mondo delle curve sa

e riconosce l'attaccamento che questi gruppi hanno per la propria città. La rete delle palestre popolari in Italia continua a crescere e con esse si diffonde il pensiero di uguaglianza e di solidarietà, la loro presenza è fondamentale affinché certi vuoti lasciati dalle istituzioni non vengano riempiti da gruppi e realtà come CasaPound, che da anni scimmietta le reti sociali degli antagonisti, andando a riprendersi quella "credibilità" che la destra aveva perso nelle periferie e nelle strade. Se le palestre popolari si sono da sempre occupate del benessere fisico ed intellettuale delle comunità è anche vero che le stesse hanno sempre avuto una chiara identità politica, assolutamente avversa ad ogni tipo di fascismo. Nonostante la dichiarata scelta politica, la Palestra Popolare Perugia non ha però mai avuto il limite di essere un covo di compagni, ma proprio nell'ottica di attivarsi per la città, ha da sempre accolto un popolo eterogeneo. Questa sua mescolanza sociale ha generato la sua ricchezza intellettuale e al tempo stesso la sua forza innovatrice. In nessun luogo come qui le classi sociali si azzerano, e le persone ritrovano una dimensione umana. Dopo dieci anni e dopo varie soddisfazioni sportive, quello stesso gruppo di giovani che aveva dato vita alla Palestra ha deciso di continuare il percorso intrapreso e, in totale controtendenza al riflusso che avvolge lo stivale, rilancia la sua offensiva all'isolamento e alla desertificazione sociale.

Presto San Sisto ospiterà lo Spazio popolare Rude Grifo, un luogo di incontro aperto a tutte le soggettività che condividono i valori della solidarietà attiva e dell'uguaglianza. La sfida è, ancora una volta, sostituire al livellamento generato dal mercato l'orizzontalità tra gruppi sociali e individui costruita attraverso il mutualismo. Nonostante il perdurare della crisi Perugia mostra ancora una volta che in un momento difficile la soluzione non è abbattersi, ma creare. È con questa forza che la Palestra Popolare continua il suo cammino, con lo spirito del poter fare della nostra città un luogo in cui la comunità ha un ruolo attivo nella vita di singoli e nella crescita di un patrimonio culturale comune.

*Palestra Popolare Perugia



Ipotesi per un nuovo modello di sviluppo

L'utopia del capitalismo dal volto umano

Roberto Monicchia

Nel corso della crisi economica internazionale iniziata nel 2008, si è spesso sentita l'affermazione "niente sarà più come prima", accompagnata dall'auspicio della necessità e della possibilità di un "nuovo inizio". Si tratta per lo più, come in molte altre occasioni, di petizioni di principio, di artifici retorici tesi a coprire incapacità di analisi se non falsa coscienza. Nel caso in questione bastano pochi decimali di ripresa del Pil a mandare in soffitta tante sparate sui necessari cambiamenti epocali, sostituite dal business as usual e dalle politiche di sempre, come i fatti europei e italiani degli ultimi mesi dimostrano ampiamente.

Ma ad uno sguardo un minimo più approfondito risulta chiaro che nella crisi economica attuale, esattamente come nella grande depressione degli anni '30, siano venuti alla luce limiti strutturali dell'attuale modello di accumulazione, incapace di produrre una crescita economica duratura e allo stesso tempo foriero di crescenti disparità sociali e di un impoverimento dei sistemi democratici. Il sistema sotto accusa è quello "neoliberista", affermatosi a partire dagli anni '70 e che, lungi dall'essere una versione intensificata del liberalismo classico, ne rappresenta una rottura violenta, che rende più attuale che mai il problema di un nuovo modello di sviluppo. L'esplosione delle possibilità di questa svolta, insieme al tentativo di spiegare la resistenza del neoliberalismo nonostante i colpi ricevuti dalla crisi, sono i fili conduttori della serrata, documentatissima ricerca di Laura Pennacchi, *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo* (Ediesse, Roma 2015).

Il "soggetto" del titolo viene impiegato in una duplice accezione: da un lato designa gli agenti del processo economico, dall'altro il perimetro teorico della disciplina economica. Per aprire la strada ad una diversa organizzazione economica è necessaria la riscrittura del paradigma teorico della disciplina: esattamente come avvenne con la crisi del '29 e l'affermazione delle ipotesi keynesiane, si tratta di applicare un nuovo modo di

pensare ai fatti economici e alle relazioni tra questi e la società.

Il persistente dominio dell'impostazione neoliberista, nonostante le smentite della crisi, si spiega infatti anche con il dominio che ancora esercita, nell'accademia e negli organismi cui fanno capo le politiche economiche, il suo modello interpretativo, divenuto ormai grottesca ideologia riduzionistica, che assoggetta ogni elemento ad una razionalità puramente strumentale, escludendo a priori i fini umani, sociali, ambientali dal conto economico. Per converso una politica economica alternativa deve fondarsi su una diversa e più ricca razionalità, secondo un modello "neoumanistico", che deve ricomprendere strumenti e finalità "extraeconomiche", seguendo le tracce di Keynes e Polany.

L'analisi di Pennacchi muove dalle caratteristiche della crisi attuale; il meccanismo di innesco, l'esplosione della bolla dei mutui subprime negli Usa, nasconde un problema non di sottoconsumo ma di sottoinvestimento; l'instabilità di fondo del capitalismo - descritta da Keynes e Minsky - viene resa ancor più profonda dalla sua versione neoliberistica, che, fondandosi, sulla sperequazione dei redditi e l'indebitamento generalizzato, rende permanenti e necessarie le bolle speculative, fino a produrre una tendenza alla stagnazione permanente. La tendenza alla sperequazione dei redditi, con il ritorno della rendita, così brillantemente dimostrata da Piketty, è solo un epifenomeno di questioni strutturali attinenti al modo di produzione. D'altra parte non siamo in presenza dell'esito finale della caduta tendenziale del saggio di profitto di marxiana memoria: quello che è in gioco non è l'economia di mercato in quanto tale, quanto la sua versione neoliberista, che assolutizzando certe caratteristiche conduce alla "autocannibalizzazione" del sistema, mettendone in discussione la stessa sopravvivenza. Queste tendenze, iniziate con la rivoluzione neoconservatrice di Reagan e Thatcher, possono riassumersi in tre processi: finanziarizzazione, commodification, denormativizzazione.

Tutti fenomeni propri del sistema capitalistico, ma che assumono nell'era neoliberista un'intensità e una potenza tali da mutare natura. La finanza ha avuto sempre un ruolo fondamentale, ma l'estensione degli strumenti e la loro autonomizzazione dalla produzione hanno raggiunto livelli tali da condizionare pesantemente la stessa sovranità degli stati, imponendo un'economia del debito di cui fanno le spese lavoro e welfare. Allo stesso modo la riduzione a merce (commodification appunto) dei beni pubblici e comuni prima esclusi dalla logica del profitto raggiunge limiti che lacerano il tessuto sociale, mentre la denormativizzazione spinge ad affidare al contratto l'intero campo della vita economica e sociale, eliminando ogni regolatore "terzo", abbattendo in tal modo le premesse stesse dello stato e dell'economia liberale. L'interazione di questi processi determina un complessivo fenomeno di "desoggettivazione", di riduzione della complessità degli individui e dei corpi sociali all'homo economicus, il Robinson Crusoe dei neoclassici, l'agente razionale che in base a obiettivi misurabili ottimizza sui mercati le proprie risorse. La riduzione del soggetto ad un'unica dimensione ha effetti simultanei, come si diceva, sulla realtà e sulla sua interpretazione: la spiegazione dei fatti economici esclude ogni valutazione circa gli esiti e le finalità dell'azione economica, mentre gli individui si riducono a "idioti sociali", incapaci di relazionarsi e di pensare a obiettivi comuni. Le conseguenze di questa situazione sono la frammentazione della società civile, il degrado della sfera pubblica, il sostanziale depauperamento della democrazia.

Ci si trova per molti aspetti nella situazione descritta da Polany nella Grande trasformazione: la sfera economica, cresciuta grazie (e non nonostante) alla società e alla protezione dello stato (che ad esempio è il creatore di quell'elemento fondamentale per lo sviluppo capitalistico che è il mercato nazionale), tende ad autonomizzarsi, a "naturalizzarsi". Ma questo, come da un'altra prospettiva argomenta Keynes, si ritorce contro

la stessa capacità del sistema di assicurare sviluppo e prosperità, oltre che giustizia. Così al "contromovimento della società", che riavviluppa l'economico nel sociale, prospettato da Polany, corrisponde la necessità e l'auspicio keynesiano per la "socializzazione degli investimenti".

Entrambe queste prospettive hanno un significato allo stesso tempo economico ed extraeconomico: secondo Pennacchi la possibilità di affermare un nuovo modello di sviluppo deve muovere su una base teorica più ampia di quella della "scienza economica" in senso stretto, che allarghi lo sguardo fino a "mettere i fini davanti ai mezzi" (come scriveva Keynes), superando l'appiattimento unidimensionale della visione neoliberista. A questo "neoumanesimo", che deve far superare all'asfittica sinistra europea la propria subalternità, devono ispirarsi riforme economiche basate sull'intensità di lavoro (piuttosto che sull'erogazione di reddito), sulla difesa e la valorizzazione dei beni pubblici e dei beni comuni (senza indulgere alla mistica del "comune" come terza via tra pubblico e privato), sul ruolo programmatico decisivo della sfera pubblica nel determinare cosa, come, per chi produrre. E' una strada di profondo rinnovamento ma non di rovesciamento totale: rendendo evidente la logica distruttiva del neoliberalismo, la crisi strutturale che stiamo attraversando mostra al tempo stesso la possibilità e l'utilità di altri modelli di economia di mercato.

Recensendo Pennacchi su "L'Indice" di settembre, Pierluigi Ciocca ha fatto notare che la giusta critica verso l'unilateralismo del capitalismo contemporaneo contiene l'errore di ritenere che esso non possa produrre più crescita; invece il suo meccanismo, sostanzialmente predatorio, resta tuttora il più formidabile agente di sviluppo della storia. Se non si riparte dalle contraddizioni materiali sociali e ambientali che questo meccanismo continua a produrre, l'ipotesi di un "nuovo modello di sviluppo", per quanto giusta e fondata essa sia, non può che rimanere un'astratta opzione di principio.

Incontro con il Direttore della Galleria nazionale dell'Umbria

Mettere in rete la cultura

Enrico Sciamanna



Le collezioni della Galleria nazionale dell'Umbria sono ospitate ai piani superiori di Palazzo dei Priori, opera d'arte di edilizia civile gotica. La raccolta museale è una summa della storia dell'arte della regione, con una varietà notevole di manufatti, per un arco temporale compreso tra il XIII e il XIX secolo. Fondata nel 1573, propone le opere in sequenza cronologica. In seguito al discusso concorso per l'assegnazione dei ruoli di direttore dei maggiori musei italiani, Perugia ne ha avuto uno nuovo, Marco Pierini, 49 anni, storico dell'arte e filosofo. Nel quadro del rinnovamento degli organici dirigenziali Luana Cencioli, archeologa, è assegnata al Museo archeologico di Perugia, di quello di Orvieto e di quello di Spoleto. A Tiziana Briganti il Castello Bufalini di San Giustino. Il Museo nazionale del Ducato di Spoleto e il tempio sul Clitunno vanno a Rosaria Mencarelli. Per Palazzo Ducale a Gubbio c'è Paola Mercurelli Salari, per la villa del Colle del cardinale a Perugia Giuditta Rossi. Appendici di rilievo su cui può essere tessuta una trama produttiva in termini di crescita culturale. Si rinnovano anche il Comitato scientifico per cui il ministero ha scelto Maria Teresa Gigliozzi, docente di Storia dell'Arte medievale a Macerata. Dopo i nomi scelti da Comune di Perugia e Regione Umbra mancherebbe solo un altro nome scelto dal Mibact. Nel Cda dovrebbe andare lo storico-restaurantore Bruno Zanardi. In lista anche, i già noti Massimo Montella, Laura Teza e Luisa Montevocchi. Senza entrare per il momento nel merito di un concorso internazionale e delle querimonie che ha suscitato in Italia e tra gli intellettuali che sull'Italia si affacciano, a Perugia è toccato un italiano: Marco Pierini, appunto. Scorrendo il rapido curriculum on line si delinea una figura di contemporaneista, dinamico, giovane (per inciso, tra i dipendenti dell'ufficio soltanto una è meno anziana di lui) ma con esperienza di realtà museali di grande rilevanza. Nato a Siena, vi ha compiuto i propri studi universitari, si è laureato in Estetica, ha conseguito il diploma di specializzazione in Archeologia e Storia dell'arte, anche se - dice lui - di Archeologia è poco appassionato, e poi anche il dottorato di ricerca in Estetica. Dal 1998 al 2007 è stato direttore del Museo diocesano di Pienza. Dal 2002 al 2010 è stato direttore del Centro d'arte contemporanea Palazzo delle papesse di Siena, di-

venuto - in seguito al trasferimento presso il complesso museale di Santa Maria della Scala, il 1 giugno 2008 - SMS Contemporanea. Dal 2010 al 2014 ha diretto la Galleria civica di Modena. Dal 2010 insegna Storia dell'arte contemporanea all'Accademia di belle arti di Carrara. Giornalista, è autore di numerose pubblicazioni scientifiche. Un contemporaneista alla guida di una realtà prettamente medievale e rinascimentale, si preannuncia come una sfida interessante. Per raggiungerlo per il colloquio stabilito, entro nel Palazzo e mentre salgo le scale della Galleria, superato l'atro androne, ritorno ad una considerazione già rimuginata: la galleria non è accogliente! Il prestigioso edificio pone un problema di attualità, a cominciare dalla collocazione defilata del bookshop/biglietteria continuando con l'accessibilità; nel dialogo che segue il direttore ne converrà, ma come si fa a sostituire un contenitore talmente prestigioso per storia ed ubicazione? Anche se in Umbria nel 2014 sono positivi i numeri che riguardano i luoghi della cultura statali e in particolare quelli della Galleria: visitatori aumentati dell'11% e e incassi del 18%, secondo i dati diffusi dal ministero. Va poi sottolineato come i visitatori a pagamento siano più di quelli non paganti; per dirla tutta però con gli introiti non ci si copre nemmeno il costo della termoregolazione della struttura.

L'incontro avviene dopo un impegno con i sindacati interni che avanzavano richieste legittime riguardo ai ritardi di pagamenti e riorganizzazione che lui avrebbe avuto difficoltà a soddisfare. Non si sentiva tranquillo. Buon segno, ho pensato, perché al di là delle polemiche su stranieri e italiani, su managerialità o cultura, essenzialmente una Galleria nazionale è un'azienda con lavoratori che pretendono di vedere riconosciuto il proprio impegno e questo è un prerequisito per il buon funzionamento. Al momento dell'incontro, nell'ufficio suggestivamente privo d'intonaco, all'ultimo piano del Palazzo dei Priori, in quello che fu lo studio di Capitini, le prime considerazioni vanno proprio alle richieste sindacali soddisfatte. Un buon inizio, dovuto anche, credo, all'eroico furore del neofita. Questa componente del ruolo, quella a cui un uomo di studi, anche se d'esperienza, è meno avvezzo, è rilevante. Non un atteggiamento da manager che deve guadagnare in termini di finanze, ma un organizzatore che

deve far fruttare al massimo l'azienda che dirige. Soldi compresi.

Ciò che appare chiaro al prof. Pierini è la necessità di dialogo tra le varie realtà, e tra le regioni artistiche dell'Umbria. Un dialogo che sta cercando di praticare spostando funzionari ed esperti nelle diverse sedi del Polo Museale e che si espleta anche nel già citato incontro con i sindacati e nel rapporto con i giornalisti. Cordiale e disponibile, gli rivolgo alcune domande. **Quali prospettive ha già inteso o intende prefigurare per rendere giustizia ad una nomina così di rilievo in una regione pigra ma importante culturalmente come l'Umbria?**

"Il mio primo obiettivo è quello di riuscire a conoscere il più possibile la realtà umbra, prima di prendere decisioni importanti. Quindi al momento cerco di gestire l'ordinario (e quanto di straordinario ci impone l'attuazione della riforma) e di ascoltare, documentarmi, incontrare persone. Con le potenzialità che ha la regione non mi sembra così difficile immaginare prospettive di sviluppo dei musei - e non parlo soltanto di quelli statali - e cominciare a tessere una rete di coordinamento a maglie più strette e resistenti".

Come "capofila" dei musei e gallerie ombre, come si rapporterà per un'eventuale messa a rete di centri come Montefalco, il Fuseum, il mosaico nilotico di Cannara, il Ciac, i seccatoi del tabacco?

"Premesso che la mia responsabilità diretta si ferma ai musei statali (i tre archeologici di Perugia, Orvieto e Spoleto, il Museo del Ducato di Spoleto, il Tempio del Clitunno, il Palazzo Ducale di Gubbio, la Villa del Colle del Cardinale, Castello Bufalini a San Giustino, quelli che hanno avuto nuove responsabilità - a nessuno sarà sfuggito che sono tutte donne - ndr) il primo scopo che mi sono prefisso è quello di tentare una possibile rete museale umbra che prescindendo dalla proprietà e della forma giuridica dei musei. L'Umbria è probabilmente la regione italiana che ha la massima densità di musei in relazione all'estensione del territorio e al numero di abitanti, quindi da una parte l'operazione si presenta molto complicata, dall'altra però costituisce un laboratorio ideale per immaginare modelli integrati e innovativi".

Quali sono i requisiti oggettivi di un direttore di un centro culturale come un museo, una galleria nazionale, una pinacoteca? Chi ha ra-

gione tra chi dice che la cultura è una cosa e la finanza è un'altra e chi sostiene che l'arte è il petrolio dell'Italia?

"Il paragone con il petrolio, che ha origine nella frivolezza degli anni ottanta, è quanto di più sciagurato si possa concepire. Il patrimonio è così ridotto a mera fonte di reddito, a strumento (qualcosa, cioè, che non ha tanto valore di per sé, quanto in relazione a ciò che se ne può ricavare). Un direttore di museo, nel terzo millennio, deve avere la medesima preparazione scientifica dei suoi predecessori, immediati e remoti, con in più un'auspicabile inclinazione per gli aspetti organizzativi, amministrativi, gestionali che sono profondamente mutati nel corso degli ultimi decenni, facendosi sempre più complessi".

Personalmente ritengo che la questione "stranieri" nel concorso e le polemiche scaturite, nasconda interessi di consorterie, anche se esistono dei nazionalisti in buona fede, cosa ne pensa lei che può guardare con competenza e distacco?

"È una delle peggiori ragioni addotte da alcuni critici della riforma a sostegno delle loro posizioni. Innanzi tutto il valore di uno storico dell'arte (di un medico, un idraulico, un impiegato...) non si misura dalla nazionalità, in secondo luogo appare ridicolo vantarsi di avere direttori italiani alla National Gallery di Londra o alla Tate Liverpool e poi lamentarsi degli stranieri in Italia. Se si vogliono criticare le singole nomine, per carità, siamo tutti discutibili, ma non certo per il passaporto che abbiamo in tasca. Tuttavia a me piacerebbe essere giudicato tra quattro anni, alla fine del mandato, non preventivamente per ragioni che prescindono dalla mia storia, dalla mia formazione e dalle mie idee per la Galleria Nazionale dell'Umbria e i musei del Polo".

Tra le righe delle risposte, espresse da un soggetto che si inoltra in una realtà che sta cominciando a conoscere, trapela la volontà di far fruttare al massimo il patrimonio culturale che gestisce. Senza trascurare la possibilità di creare una rete, come quella a cui allude, i cui nodi tocchino anche risorse non propriamente artistiche, bensì più ampiamente culturali, come quelli legati al turismo: paesaggio, cibo, vino, tradizioni, così che le un rimandino alle altre, favorendo la crescita complessiva di cui l'Umbria ha bisogno.

Capitali mancate

Sperimenta Terni (e la sua identità fantastica)!

Petra Delicado

C'è un nuovo sport in Italia: quello delle capitali della cultura, dei giovani, dello sport e via dicendo. Perugia ha perso la gara per la capitale europea della cultura 2019, in compenso è diventata capitale italiana dei giovani; Foligno è in lizza per divenire capitale dello sport; Terni e Spoleto hanno gareggiato per diventare capitali italiane della cultura, sono state inserite nella rosa delle 10 tra cui effettuare la scelta e sono state entrambe escluse. Terni, così, non sarà la Capitale italiana della cultura per il 2016. Il bando del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (Mibact) attraverso il quale viene eletta una città ogni anno, però, non è la stessa cosa del bando europeo sulla cui base Matera ha ricevuto la designazione per il 2019, accaparrandosi i finanziamenti europei messi a disposizione. La differenza tra il bando europeo e la rielaborazione all'italiana è essenziale quanto scontata. Per la Commissione europea l'elezione di una Capitale perseguirebbe lo scopo di stimolare la vita cittadina e di favorire incontri e scambi tra artisti ed operatori culturali a livello internazionale; in Italia si vende il bando Mibact come un'occasione imperdibile per alimentare attività turistiche e commerciali. A volte serve per ristabilire un certo credito nei confronti di amministrazioni locali politicamente screditate, dove operano dirigenze incapaci di progettare ed ottenere fondi, nonostante i generosi premi di produttività elargiti proprio in questi giorni a Terni. Perciò si tentano "salti di qualità", facendo leva sul nulla, o sul già noto, come è successo nel caso in oggetto. Così all'improvviso Terni si è svegliata candidata a Capitale italiana della cultura: è stato sufficiente presentare un report e distribuire migliaia di cartoline ad una cittadinanza inconsapevole e, purtroppo, ancora poco interessata alla raccolta differenziata della carta.

Il Report

E' il documento di candidatura. Se non fosse per la rilevanza letteraria del testo, potremmo liquidarlo senza indugi: né tragedie né giudizi di valore rispetto alla bocciatura. E' peraltro quanto hanno fatto a riguardo i ternani. Ma il report presentato da un team di lavoro, di cui s'ignorano i componenti, presenta aspetti che meritano una certa attenzione, anche considerando il fatto che da questa pubblicazione dipenderanno probabilmente le future direttrici dell'ormai celebre "Piano strategico" di Di Girolamo, come ammesso nello stesso documento. In uno stralcio di questa "magnifica" esercitazione retorica - in cui il presente viene rivestito di futuro, spacciando progetti vecchi di dieci anni come un grandioso viaggio attraverso una supposta identità della città e che cita senza remore come aspetti di uno stesso filo rosso il filosofo Otto Neurath, padre dell'anti-metafisica,

e la "costituzione pastorale" *Gaudium et Spes* - si legge: "Terni capitale della cultura perché luogo della sperimentazione, luogo del mutamento degli stati della mente. Luogo familiare alla distruzione creatrice". Per quanto resti misteriosa e insieme affascinante la definizione di una città come "luogo del mutamento degli stati della mente", e per quanto la tentazione sarebbe quella di proporre ai lettori di "micropolis" un saggio sulla letteratura di viaggio proposta dai progettisti ternani, le perplessità che possono sorgere di fronte al Report sono diverse, e riguardano più strettamente la città e le cosiddette politiche culturali in atto e a venire. L'invito rivolto al Mibact è quello a sperimentare Terni, che viene presentata come "un luogo aperto all'esperienza del nuovo". Dopo pagine spese a convincere i venti lettori del report che l'identità della città coincida per forza di cose con lo spirito della "distruzione creatrice", che a Terni cultura debba significare altrettanto necessariamente arte contemporanea, che "i luoghi della cultura" a Terni siano senza alcun dubbio



la Biblioteca Comunale, il Caos e il fiume Nera, non si chiede altro al Mibact se non di intervenire su un territorio che sarebbe un'ottima cavia per esperimenti. Peccato che "il nuovo" di cui si parla nel Report sia costituito in massima parte da realtà ormai tanto consolidate da guadagnarsi almeno dieci interrogazioni l'anno in consiglio comunale da un lustro a questa parte. Cosa si chiede, dunque, in realtà? Nient'altro che soldi per contribuire ad un maggior finanziamento del polo museale Caos - "casa base, punto di appoggio, luogo depositario della ricerca, per gli artisti che da qui muoveranno i passi verso i luoghi della regione da abitare con le proprie azioni", della Biblioteca comunale e del fantomatico Distretto turistico che cerca da anni, senza tregua né esiti, soluzioni adeguate per valorizzare le vocazioni naturalistiche della Valnerina.

La cultura

Lo spessore dei progetti da finanziare parla da solo. Per il progetto "Terni smart travelling producer" si prevede una spesa di 700.000 euro per "incrementare dal 3 al 5% gli arrivi a Terni / la Permanenza Media / l'indice Utilizzo Medio delle Camere / la diffusione viralità / l'indice di conversione / la commercializzazione, l'imma-

gine e la reputazione (card) / l'azione promozionale digitale". Si parla di 250.000 euro per il Terni Festival-Festival internazionale della creazione contemporanea che si svolge da anni a Terni sotto la direzione del Caos. Si propongono lanci di vitalità come festival di cinema indipendente e festival di arte urbana, laddove esistono da anni associazioni senza scopo di lucro che si occupano esattamente delle iniziative in oggetto, spesso con discreto successo, e che - immancabilmente - soffrono per prime i tagli continui dei fondi disposti dall'amministrazione tramite bandi pubblici o convenzioni (ormai impossibili da ottenere, tanto è critica la situazione delle casse comunali).

Proprio sul coinvolgimento delle associazioni è forse rintracciabile l'unica vera novità che riporta il Report a quanto già noto: quando si parla dell'istituzione di un "Ufficio di immaginazione pubblica". Se si riescono a superare le difficoltà etiche ed ermeneutiche cui ci pone di fronte un'espressione del genere, si vede bene che l'utilizzo di tale strumento non fa che coincidere con il più bieco sfruttamento di un tessuto associazionistico locale che, oltre a competenze spesso superiori a quelle dei vari dirigenti, progettisti, scrittori del Comune, può vantare una presenza reale sul territorio, tanto essenziale quanto misconosciuta dall'amministrazione se non a parole. Si chiede alle associazioni di convocarsi, di progettare e co-progettare le politiche culturali della città. Come se Terni non conoscesse già bene il processo di "co-progettazione" delle politiche sociali in cui si con-

vocono da vent'anni attorno ad un tavolo gli stessi tre soggetti che poi si ripartiscono le risorse a proprio piacimento. La vera novità - dopo una prima e sommaria lettura di tanta arte progettuale - è come anche a Terni, in ritardo di cento anni, sia giunta la profezia di Horkheimer e Adorno per cui "la rivolta che tiene conto della realtà e sa adeguarsi ad essa diventa l'etichetta di chi ha una nuova idea da suggerire all'industria", nel nostro caso alla produzione culturale. Laddove chi governa non tiene conto della realtà, né ha interesse alcuno nell'impostare uno studio serio sull'identità di un territorio controverso come quello ternano, dove l'unica vera sperimentazione in atto sono nuove forme tumorali regalate ai cittadini da acciaieria e inceneritori.

Quando si tenta di costruire a tavolino un'identità ideale buona soltanto per le casse disastrose di un paio di assessorati senza alcun coinvolgimento reale della città, allora c'è spazio soltanto per due cose: lo sforzo immaginifico proposto da un report a tratti comico e la certezza che nulla di nuovo si muove a Terni. Né ciò avverrà nei prossimi anni, anche perché Terni "è uno stato della mente" e non riceverà un milione di euro dal Mibact.

Cronache giubilari Le relazioni pericolose

S.L.L.

A giudicare dai prodromi, il Giubileo straordinario non sembra accompagnato dai migliori auspici. Prima la complicata cacciata dell'infido Marino, in cui Bergoglio ha dovuto impegnarsi di persona, poi le rivelazioni sulle finanze vaticane dei libri di Nuzzi e Fittipaldi con la caccia ai corvi e l'intrigo che viene alla luce, da ultimo il terrore che, dopo gli attentati di Parigi, semina dubbi sullo stesso svolgimento dell'Anno Santo.

Anche dall'Umbria arriva qualche preoccupazione, non senza qualche buona nuova. Perplessità suscita la pubblicità che il vescovo Sorrentino ha dato alla visita in Assisi dell'Ambasciatore di Israele presso la Santa Sede e lo strano comunicato che ipotizza visite di pellegrini cattolici alla Sinagoga di Roma, al ghetto e museo ebraico, guidate dalla moglie dell'ambasciatore piuttosto che da un rabbino. Emerge una vicinanza con lo Stato di Israele quanto meno inopportuna. Intanto la diocesi di Spoleto prevede qualche novità per l'Anno Santo, incontri per i separati, le coppie di fatto, i divorziati risposati, un'apertura non scontata; e il cardinale Bassetti attacca la corruzione penetrata nel seno stesso della Chiesa, sottolineando, fuori da ogni prudenza, il suo schieramento coi propositi di riforma del Papa.

La relazione più curiosa tra Umbria e Roma che la cronaca registri passa, ancora una volta, attraverso l'ex vescovo di Terni, Vincenzo Paglia, e lo collega a Immacolata Francesca Chaouqui, la faccendiera calabrese già membro della Cosea, la commissione - nominata da Bergoglio e ora sciolta - sulle attività economiche e amministrative del Vaticano. La donna è accusata, insieme a monsignor Vallejo Balda, segretario della commissione, di essere tra i "corvi" che hanno passato documenti riservati ai giornalisti. La stampa parla di un fascicolo trasmesso dalla Procura della Repubblica di Terni alla magistratura romana (e, forse, vaticana): conterrebbe intercettazioni di telefonate della donna col vescovo Paglia e con altri tra cui Andrea Riccardi, numero uno della comunità di Sant'Egidio. L'inchiesta umbra nasce dagli accertamenti sul dissesto della Curia locale che avevano coinvolto il Paglia (poi proscioltto) e riguarda fatti relativi al "business dei santi", le mazzette pagate per accelerare beatificazioni e canonizzazioni. Nella diocesi di Terni la Chaouqui aveva avuto un ruolo preciso: aveva proposto a monsignor Paglia di aiutarlo a rimettere in sesto i conti e aveva costruito allo scopo una rete di contatti: politici e alti prelati, banchieri, giornalisti e imprenditori. Non si limitava a discorrere dei casi ternani, chiedeva informazioni e ne otteneva. C'è chi attribuisce al rapporto con Paglia la nomina nel Cosea della donna: di costei fu pubblicata dall'"Osservatore Romano" una foto ufficiale con Bergoglio.

In *Via Crucis* di Nuzzi si trova, intanto, una delle possibili spiegazioni della scelta giubilare di papa Francesco. Le difficoltà finanziarie della Curia, effetto di gestioni improvvide e dilapidazioni, pur senza intaccare l'enorme patrimonio vaticano, hanno creato un bisogno di denaro che i pellegrinaggi giubilari possono soddisfare, anche se, dopo le stragi parigine, si dovranno rivedere i calcoli. Certo è che garantire il massimo della sicurezza possibile aumenterà i costi per lo Stato italiano, con il rischio che alla fine pesi sul cittadino contribuente, con prelievi emergenziali. Viene in mente il primo Giubileo indetto da Bonifacio VIII. Secondo Giovanni Villani qualche buontempone si divertiva a sostituire il *Crimina laxantur* ("I peccati vengono rimessi") degli inni con *Crimina taxantur* ("I peccati vengono tassati"). Secondo Gregorovius nelle casse vaticane in quel 1300 arrivarono almeno 50 mila fiorini d'oro, utilizzati per l'acquisto di immobili e la fondazione del Castel Giubileo, da far fruttare in futuro come alloggio per pellegrini.

I figli di Confindustria, ovvero il capitalismo immaginario

Salvatore Lo Leggio

Più di un commentatore, dopo l'implosione dell'Urss e nel marasma di Tangentopoli, definì "sovietica" la Costituzione italiana del '48: trovava intollerabile una Repubblica "fondata sul lavoro", formula giudicata - con qualche ragione - "cattocomunista", e del tutto insufficiente il richiamo costituzionale alla libera iniziativa, mentre si sarebbe dovuta sottolineare la "centralità dell'impresa". L'offensiva ideologica neoliberalista frenò sulla Costituzione, viste le difficoltà procedurali e politiche di modifica, mentre affermazioni più o meno enfatiche sul ruolo dell'impresa trovavano posto negli Statuti regionali, ma essa, inarrestabile nonostante la crisi, è proseguita fino ai giorni nostri. Nel senso comune (che non sempre coincide col buon senso) la sua vittoria pare indiscutibile.

Così gli imprenditori capitalisti hanno assunto quel ruolo di "classe generale" che il pensiero marxista attribuiva al proletariato industriale. Se, in quella visione, la classe operaia, liberando se stessa dallo sfruttamento, liberava le forze produttive e l'umanità, nella vulgata odierna è il capitalista che, perseguendo i suoi fini di profitto, "crea ricchezza" utile al progresso generale. È l'impresa pertanto che dev'essere liberata dalle catene, perfino nei suoi "spiriti animali", se non si vuol soffocare lo sviluppo.

È inevitabile che un racconto siffatto colonizzi gli spazi dell'immaginazione sociale, fino a diventare mito e non stupiscono perciò, all'interno di un Festival dell'Immaginario come quello che si è svolto a Perugia ai primi di novembre, luoghi e momenti deputati alla celebrazione dell'impresa: politicanti che premiano aspiranti imprenditori, la città che si rigenera grazie all'industria culturale e all'impresa creativa e così via. Uno degli eventi cui il team del festival ha collaborato portava il timbro di Confindustria Umbria, inserito com'era nella "Settimana della cultura d'impresa", e si è svolto la sera del 6 al teatro Cucinelli di Solomeo: uno spettacolo dal titolo *L'impresa va in*

scena. La voce degli imprenditori. Si leggeva nel programma che alcuni imprenditori avrebbero vestito "il ruolo di attori, accompagnati nel palcoscenico dai loro figli", e il pubblico era composto in gran parte dalle famiglie di industriali e manager umbri; ma chi sperava in una recita in costume è rimasto deluso e lo spettacolo non aveva il livello da filodrammatica che si poteva temere. Dopo i prediccozzi di Cesaretti e della Colaiacovo, rispettivamente presidente e responsabile cultura di Confindustria, è toccato al padrone di casa Cucinelli, che, ribadite le sue note opinioni sulla magnificenza rinascimentale dei tempi che stiamo vivendo, ha raccontato la trama di un romanzo dell'ultimo Zola, *Lavoro*, dall'incompiuto ciclo dei Quattro vangeli, e ne ha letto alcune pagine. In esse il protagonista, un industriale filantropo seguace di Fourier, guarda soddisfatto l'isola felice delle sue fabbriche e dei paesi che le circondano, in cui si è realizzata l'alleanza tra capitale, lavoro e intelligenza. Questa utopia, in cui probabilmente Cucinelli intende iscrivere la sua esperienza di "buon padrone", ha fatto da cornice allo spettacolo vero e proprio, nel quale il maestro Ciapparughi, con il chitarrista D'Oronzo, eseguiva al piano la sua coinvolgente musica, mentre su uno schermo, prevalentemente in bianco e nero, si proiettavano immagini da film. Si cominciava dal Lumière dell'*Uscita degli operai dagli stabilimenti* e dal *Viaggio sulla Luna* di Méliès per arrivare all'effettivo sbarco umano sulla luna e oltre: immagini di fabbricazioni, tecnologie, treni, gallerie e grandi masse in movimento, con un ruolo centrale riservato a *Tempi moderni*, il capolavoro di Chaplin. Di quando in quando il volume della musica si abbassava e i figli di Confindustria, in due o in tre, leggevano a turno. Immagino che la performance sia stata preparata con cura meticolosa, anche nella dizione, ma addirittura sorprendente è risultata la scelta dei testi: il bellissimo *Arturo ed Elide* di Calvino, brani dai *Tre operai* di Bernari, dal *Memoriale* di Volponi, dalla *Nuvola di smog*

di Calvino e perfino da un libro di Guerrazzi, uno degli scrittori operai degli anni '70. Il tema comune era la condizione del lavoro, l'alienazione e la sofferenza operaia. I vincitori della lotta di classe prendono per i fondelli gli sconfitti? Non credo. La tardiva autocritica implica la promessa di rimediare ai danni, ma nello stesso tempo contiene una aspirazione totalitaria, da "classe generale". Sottomessi il lavoro e l'intelligenza alla logica del profitto, il capitale si presume in grado di fare da sé, offrendo agli operai la libertà e la dignità che i loro partiti e sindacati non hanno saputo garantire. "Il riscatto del lavoro dei suoi figli opra sarà" - cantava l'Inno dei lavoratori, affermandone l'autonomia rispetto al paternalismo filantropico dei capitalisti dell'epoca. È l'autonomia che si vuole cancellare ed proprio questo il punto che differenzia, per esempio, il progetto comunitario di Adriano Olivetti dall'esperienza di Cucinelli. Olivetti dava importanza e peso al sindacato operaio, anche se lo preferiva aziendale, mentre il mecenate di Solomeo non vuole sindacati tra i piedi dentro la fabbrica. Ci pensa lui, agli operai. Mi torna in mente la vicenda di Giontella, l'industriale ex podestà fascista che a Bastia organizzava il tempo libero delle tabacchine e le assisteva nel bisogno, fino a pagare l'intervento chirurgico in America per il figlio malato, accompagnandolo nel viaggio. Il mito del "buon padrone" cadde nel fango quando si scoprì che nelle schede dei dipendenti del tabacchificio non erano state applicate per anni le marchette della pensione. Basta comunque guardare alla platea del teatro Cucinelli per capire quanto illusorio e mistificante sia il progetto di un capitalismo umanitario. Si potrà fare il conto di quanti associati di Confindustria, presenti o assenti, hanno delocalizzato, dimesso, precarizzato per ridurre i salari, osservare con quanta cura hanno agito verso gli operai, l'ambiente, il territorio in questi anni di crisi per verificare quanto distante sia la realtà effettuale del capitalismo dalla immaginazione di essa.

libri

Valerio Marinelli, *Politica e istituzioni in Umbria. Manuale di educazione alla cittadinanza regionale per la scuola secondaria di secondo grado*, Editoriale umbra- Isuc, Foligno-Perugia 2015.

E' un testo agile per gli studenti delle superiori che ricostruisce la storia dell'Umbria dall'Unità ad oggi e illustra, nel capitolo finale, la struttura, l'articolazione e il funzionamento della Regione. In agili schede vengono descritti i meccanismi attraverso cui si articola la rappresentanza: dai sistemi elettorali ai premi di maggioranza, dalle differenze tra autonomismo regionale e federalismo ai soggetti dell'iniziativa legislativa. Notizie e informazioni note agli addetti ai lavori meno diffuse tra i cittadini comuni e soprattutto tra quelli

più giovani. Il volume scandisce, in modo chiaro e sintetico, in sei capitoli gli oltre centocinquanta anni di storia di una realtà amministrativa a geometria variabile. E' noto che la provincia umbro sabina, definita da Gioacchino Napoleone Pepoli, l'intendente generale nominato da Cavour, nasce più da esigenze politiche che da considerazioni di carattere storico-geografico. Una regione introvabile o inventata. A questa realtà viene sottratta nel 1923 la Sabina, aggregata al Lazio e poi elevata a provincia, e la provincia di Perugia viene divisa in due entità (Terni e Perugia). Ritroverà la sua unità nel 1970 con l'istituzione delle regioni. Marinelli non sfugge ad un bilancio dell'esperienza che, nata con grandi speranze,

dopo il primo decennio vive, come titola l'autore, "Oltre trenta anni di crisi e trasformazioni" fino a divenire parte della crisi istituzionale del paese. Ogni capitolo è seguito da un questionario dal significativo titolo "Prove di cittadinanza" di verifica dell'acquisizione delle informazioni date. Libro utile, quindi, se non fosse per il fatto che probabilmente tra qualche anno l'Umbria come entità amministrativa non ci sarà più. Niente di male, il manuale servirà a futura memoria.

Nicola Mariuccini, *La prigionia di cristallo*, Futura, Perugia 2015.

Una donna, Vicky, lascia il marito - un ufficiale greco legato alla dittatura

dei colonnelli, lui stesso responsabile di torture e violenze nei confronti degli oppositori - e ne denuncia la violenza nei suoi confronti. Nikos, il marito, apre una causa contro di lei per farla dichiarare pazza e rinchiuderla in manicomio. Kostas, l'avvocato cui la donna si rivolge per essere difesa in tribunale, suo antico collega di università, da sempre innamorato di lei. E' questo il triangolo intorno al quale si snoda la storia raccontata dall'autore.

Sullo sfondo la dittatura dei colonnelli, l'occupazione del Politecnico e la repressione del 17 novembre del 1973 con 24 morti civili che determina l'agonia del regime che crollerà un anno dopo. Lo sforzo è quello di

correlare la violenza su una donna con quella della dittatura sul popolo. In questo quadro si intrecciano grandi e piccole viltà, tradimenti e tragedie, il clima di paura diffusa che attraversava la Grecia in quegli anni. L'arbitrio dell'ufficiale fascista sulla moglie è l'epifania di un arbitrio più grande che riguarda l'insieme del paese. Da quanto scrive Mariuccini nella seconda di copertina si tratta di una storia vera. Vicky e Kostas sono "una dolce coppia di amici tra i più cari", non è sicuro invece che si sia svolta quarant'anni fa.

La scelta di ambientarla in quel periodo nasce dall'idea che il racconto "dovesse parlare di libertà", coniugando pubblico e privato. L'esito del processo è favorevole alla donna. Il giudice decide che non è pazza, evitandole il manicomio. Finisce bene anche la storia d'amore tra Vicky e Kostas, nella finzione e nella realtà. Non a caso sono "una dolce coppia".

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 23/11/2015